CMXXXV SEDUTA

MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1953

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 38627

Disegni di legge (Presentazione) . . . 38628, 38633

Disegni di legge e proposte di legge (Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti) 38627

Disegno di legge: « Provvedimenti a favore della città di Napoli » (2277) e proposta di legge di iniziativa dei senatori Porzio e Labriola: « Provvedimenti speciali per la città di Napoli » (1518) (Discussione):

MAGLIANO 38628
MONALDI 38634
MENGHI 38639
LABRIOLA 38642
GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 38647
PORZIO, *relatore sulla proposta di legge* . 38647

Interpellanza (Annunzio) 38649

Interrogazioni (Annunzio) 38650

Sull'ordine dei lavori:

DE LUCA 38649
PORZIO 38649
GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 38649

Sul processo verbale:

TERRACINI 38625
CINGOLANI 38626
PRESIDENTE 38627

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

BORROMEO, *Segretario,* dà lettura del processo verbale della seduta del 5 febbraio.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, mi perdoni se approfitto ancora una volta dell'approvazione del verbale della seduta precedente per toccare un argomento sul quale il senatore Cingolani, ritenendo opportuno — e d'altra parte era suo diritto — ritornarvi in sede di verbale dell'ultima seduta pomeridiana, credette di poter smentire una affermazione da me fatta. Mi riferisco al fatto che da parte dell'onorevole Bonomi, Presidente della Federazione dei consorzi agrari, vi è l'uso di presentare querela di diffamazione su larga scala senza mai concedere facoltà di prova. Si tratta di stabilire se io dico il vero o il falso, se cioè sono abituato ad avvalermi di armi polemiche lecite o illecite. Io credo di dover ancora una volta chiarire che, in ordine alla querela per diffamazione presentata dall'onorevole Bonomi contro l'onorevole Viola, la Commissione per le autorizzazioni a procedere della Camera dei deputati concesse la autorizzazione sotto la condizione precisa che venisse offerta la facoltà di prova; aggiungo che, al dibattimento dinanzi al Tribunale di Roma, per l'avvenuto declassamento dell'imputazione,

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

pienamente consenziente l'onorevole Bonomi, venne sottratta all'accusato la possibilità di offrire la prova che esso aveva largamente predisposto. Così, in sede di appello, il magistrato dichiarò che non si poteva procedere contro l'onorevole Viola perchè era venuta a mancare la condizione precisa subordinatamente alla quale la Commissione per le autorizzazioni a procedere della Camera dei deputati, come dissi, aveva concesso l'autorizzazione a procedere. Resta dunque provato che, consenziente l'onorevole Bonomi, venne tolta all'onorevole Viola la possibilità di dare la prova delle accuse. Ma, a maggior soddisfazione dell'onorevole Cingolani ed affinchè egli eventualmente possa fare le ricerche opportune, voglio ancora aggiungere qualche altro esempio. Il 26 di maggio 1951 dinanzi al Tribunale di Roma venne processato il giornalista Aldo Battaglia su querela per diffamazione sporta dall'onorevole Bonomi senza facoltà di prova, e si ebbe la sua condanna a 13 mesi di reclusione. Il 7 dicembre 1951 dinanzi al Tribunale di Viterbo venne processato il giornalista Giovanni Firrau, querelato per diffamazione dall'onorevole Bonomi senza facoltà di prova, e condannato a 4 mesi di reclusione. Nel gennaio 1952 venne chiamata dinanzi al Tribunale di Roma la causa contro il giornalista Sergio Scuderi, querelato per diffamazione senza facoltà di prova dall'onorevole Bonomi, che preferì accettare la rimessione della querela pur di non affrontare l'alea del giudizio nell'aula del Tribunale. Ed infine, con la sua tolleranza, onorevole Presidente, voglio citare una pubblicazione apparsa su un giornale serio e rispettabile, « Il Mondo », nel dicembre 1951, nella quale si espone come dinanzi al Tribunale di Viterbo fosse stato processato e condannato, in seguito a querela per diffamazione sporta dall'onorevole Bonomi senza facoltà di prova, un ragazzo diciannovenne il quale aveva letto in pubblico comizio un brano di giornale riportante le note accuse contro l'onorevole Bonomi. Sempre secondo « Il Mondo » venne poi successivamente processato, dinanzi al Tribunale di Forlì, un giornale di quella città querelato dall'onorevole Bonomi senza facoltà di prova; e anche dinanzi al Tribunale di Frosinone venne processato il responsabile di un giornale murale sempre querelato dall'onorevole Bonomi senza facoltà di prova. Ma l'onorevole Bonomi non ritenne necessario di querelare « Il Mondo » che riportava queste notizie; il che mi pare confermi da parte sua la consapevolezza che le sue numerose querele sono infondate, e che egli è consapevole che la facoltà di prova dovrebbe essere da lui obbligatoriamente sempre offerta e rilasciata, ricoprendo l'onorevole Bonomi cariche dirigenti in Enti pubblici o semi-pubblici.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. L'onorevole Terracini ha avuto bisogno di tre giorni di ricerche per documentarsi. Nessuno si meraviglierà se io chiedo un giorno per documentarmi; però debbo subito constatare che del duo Spataro-Bonomi il primo elemento del duo è stato completamente dimenticato nella replica dell'onorevole Terracini...

TERRACINI. Lei non ne ha parlato nella seduta scorsa.

CINGOLANI. Ne ho parlato; il resoconto stenografico fa testo che ho parlato di tutti e due.

TERRACINI. Ho qui il resoconto e non ne parla.

CINGOLANI. Non solo, ma quando ho portato qui la documentazione precisa della facoltà di prova concessa dai due querelanti attraverso i loro avvocati, ho indicato con precisione il giorno e il Tribunale in cui avvenne la causa. D'altra parte avrei potuto anche abbondare in documentazioni. Ho qui per combinazione anche la sentenza del Tribunale che ha declassato di sua autorità il processo contro il Viola, pur mantenendo la condanna contro il direttore de « Il Giornale dei Combattenti », che aveva fatto l'accusa. Il Tribunale ha ritenuto che l'autorizzazione a procedere concessa contro il Viola era limitata e non poteva quindi il Tribunale fare altro che declassare il titolo del procedimento, con motivazione però che non torna a molto onore del Viola: « il collegio osserva che il primo dovere di chi decide di iniziare una campagna moralizzatrice è di agire con lealtà e chiarezza applicando nominativamente, indicando fatti e circostanze e fornendo prove. Nella fattispecie invano le parti lese hanno chiesto all'onorevole Viola di uscire dal generico, di precisare

addebiti e censure: il prevenuto è rimasto nell'ombra e i due imputati non hanno raccolto nemmeno il severo monito del giudice istruttore: se i due imputati intendono inchiodare il loro avversario a ben precise responsabilità, hanno ampia facoltà di farlo interessando apertamente, per eventuali riflessi penali, il magistrato ». Non ha pertanto fondamento la critica mossa dai prevenuti al tribunale. Non è il Collegio che ha precluso al Viola e a noi la possibilità di fornire le prove circa la verità dei fatti, ma sono i convenuti stessi a non voler fornire le precisazioni di tempo, di luogo e di persona tali da consentire al Magistrato di ammettere le prove richieste. « Quindi va appena rilevato che le espressioni usate nell'articolo incriminato non lasciano il più piccolo dubbio sull'intenzione offensiva dei convenuti, e quando anche tale intenzione fosse portata ad uno scopo legittimo, che nella specie non è risultato provato, il dolo non sarebbe escluso, perchè non è detto che si possa attuare uno scopo legittimo, o presunto tale, con mezzi lesivi dell'altrui reputazione. Il dovere del moralizzatore è in questo caso quello di agire con lealtà e chiarezza, precisando le accuse e non degenerando nella bassa e volgare contumelia ».

Questo è nella sentenza; per quanto riguarda i fatti citati dall'onorevole Terracini, mi riservo di replicare anche per questi. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Come hanno visto, ho lasciato ampia libertà di parola, data la delicatezza degli argomenti trattati e la passione che vi è stata portata. Desidero però avvertire che i fatti personali debbono essere mantenuti entro i limiti regolamentari, senza trarne occasione, al di fuori delle precise circostanze che vi hanno dato origine, per una polemica interminabile su fatti e circostanze diverse, anche se connessi alla controversia.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bastianetto per giorni 10, Baracco per giorni 5, Bellora per giorni 10, Bergamini per giorni 5, Buizza per giorni 4, Caporali per giorni 10, Casardi per giorni 1, Cermenati per giorni 4, De Bosio per giorni 3, Donati per giorni 3, Falck per giorni 10, Gasparotto per giorni 4, Gortani per giorni 5, Minoja per giorni 10, Pieraccini per giorni 20, Tosatti per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Deferimento di disegni e di proposte di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni e le seguenti proposte di legge all'esame e all'approvazione:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Concessione di un contributo annuo di lire 20 milioni a favore dell'Istituto per l'Oriente » (2799), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1952, n. 3600, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelevamento di lire 17.000.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-1953 » (2796);

« Perfezionamento, su garanzia statale, dei mutui per la città di Bari » (2797), d'iniziativa del senatore Angiolillo;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Non brevettabilità dei processi per la produzione dei medicamenti » (2798), d'iniziativa del senatore Lucifero, previo parere della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità).

Presentazione di disegno di legge.

MALVESTITI, *Ministro dei trasporti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALVESTITI, *Ministro dei trasporti*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Aumento del fondo di riserva per spese impreviste dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei trasporti della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti a favore della città di Napoli » (2277); e della proposta di legge, di iniziativa dei senatori Porzio e Labriola: « Provvedimenti speciali per la città di Napoli » (1518).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti a favore della città di Napoli » e della proposta di legge, d'iniziativa dei senatori Porzio e Labriola: « Provvedimenti speciali per la città di Napoli ».

Propongo che sul disegno di legge e sulla proposta di legge in esame si svolga una discussione generale unica.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Magliano. Ne ha facoltà.

MAGLIANO. Onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare su questi due disegni di legge, dei quali nessuno può disconoscere la grande importanza, perchè, pur non essendo rappresentante della città di Napoli, ma delle più modeste e rurali popolazioni del nostro Mezzogiorno, credo sia mio dovere esprimere al Senato il pensiero ed il sentimento di quelle popolazioni, le quali alla grande città partenopea si sentono legate da secoli di tradizioni e di storia, da comuni interessi e, soprattutto, onorevoli Senatori, da comuni sventure!

Queste popolazioni hanno sempre guardato alla città di Napoli come alla luce che illuminò intelletti gagliardi di filosofi, di scrittori, di giuristi, come alla fiamma che riscaldò il genio di artisti, di letterati, di poeti che dalle nostre provincie meridionali convenivano a quella che era la nostra capitale, per portarvi le forze vive del loro ingegno e della loro cultura. Ora, allorquando un anno fa, due nostri illustri colleghi che sono onore della città di Napoli, parlo dei colleghi Porzio e Labriola, presentarono la proposta di legge di cui ci occupiamo e fu nominata una Commissione speciale la quale ebbe l'alto onore di avere a suo Presidente un altro grande ed illustre figlio di Napoli, Enrico De Nicola, quando questa proposta fu presentata, quei parlamentari furono mossi evidentemente dallo spettacolo della dolorosa situazione nella quale la grande metropoli veniva a trovarsi dopo gli infiniti lutti e le distruzioni che la guerra aveva accumulato su quella che soltanto dal punto di vista panoramico ed artistico, può chiamarsi ancora la regina del Mediterraneo: furono mossi cioè dal convincimento che a questa situazione non vi fosse rimedio se non mercè un intervento legislativo da parte di tutte le forze dello Stato, attraverso le varie organizzazioni e le varie competenze, non già per risolvere definitivamente il problema, il quale non può essere certamente risolto con una legge, ma quanto meno per porre la crisi di Napoli e del suo retroterra in una fase di progressivo miglioramento che permettese poi, con lo sviluppo ulteriore di quelle provvidenze, di avviare la città ad un migliore e più sicuro avvenire.

Ma lo stesso pensiero, lo stesso sentimento hanno anche spinto il Governo a presentare l'altro disegno di legge, del quale pure noi ci dobbiamo occupare. Mi consentirete a questo proposito di esprimere a quell'insigne collega che è il senatore Marconcini una viva parola di plauso e di riconoscimento per lo spirito nobilissimo che lo ha sorretto, non soltanto come studioso acuto e profondo della situazione di Napoli e delle cause che l'hanno determinata, ma anche, e soprattutto, per l'esame che egli ha fatto del problema in tutti i suoi vasti e complessi aspetti; perchè egli, non napoletano, non meridionale, ha dimostrato di avere

quello stesso spirito che anima tutti noi, e cioè la consapevolezza che non si tratta di un problema locale, ma di un interesse che investe tutta la Nazione e sul quale tutti dobbiamo essere consenzienti. (*Approvazioni*).

Ora, non vi è alcun dubbio, e nessuno può disconoscerlo, che sia urgente e necessario intervenire, ed intervenire in una forma larga, concreta, positiva, per la quale, a mio avviso, non si può fare soltanto un calcolo puramente finanziario ed aritmetico di cifre più o meno cospicue da spendere in un certo numero di anni nei vari settori in cui tale possibilità si presenta. È una situazione che ci pone di fronte al pauroso spettacolo di un milione e centomila cittadini che vivono per la maggior parte nelle più difficili condizioni di vita! Bisogna anzi tener presente, come tutti sanno, che l'agglomerato urbano di Napoli, oltre alla popolazione vera e propria del Comune di Napoli, ha intorno a sè una fitta rete di altri Comuni, senza soluzioni di continuità, i quali vivono la stessa vita ed hanno gli stessi bisogni ed interessi del grande centro urbano verso il quale quotidianamente gravitano. È dunque un milione e mezzo di persone, le quali, per una serie di circostanze e di cause che non è qui il caso di riassumere, ma che tutti voi del resto già conoscete, vengono a trovarsi in condizioni di estremo disagio, rese ancora più gravi dalle distruzioni belliche, perchè la guerra si è accanita su quella zona in forme così terribili e rovinose da renderci perplessi e pensosi dinanzi alla vastità del problema, anzi dei problemi, da affrontare.

Nessun dubbio può sorgere in questa Assemblea sul fatto che, quali che siano le provvidenze che saranno approvate, esse potranno rappresentare soltanto una parte di quello che è necessario fare. Aggiungo, onorevoli colleghi, che ho rilevato, nell'appassionata relazione dell'onorevole Porzio e anche in quella così precisa e documentata dell'onorevole Marconcini, soltanto un accenno a quella che è a mio avviso — e qui parlo a nome delle altre province del Mezzogiorno — la vera impostazione di questo problema. Non è possibile pensare di provvedere soltanto ai bisogni e al *deficit* del bilancio comunale di Napoli, il quale è oppresso da una situazione debitoria così chiaramente esposta negli specchi statistici raccolti dall'onorevole Marconcini: si tratta invero per il solo Comune di Napoli di un debito acclarato di oltre 30 miliardi, che esso non è assolutamente in grado di pagare, e per il bilancio ordinario di un *deficit* di circa 12 miliardi. A queste deficienze del Comune occorre aggiungere quelle dell'Amministrazione della Provincia che non sono meno gravi. Ma non è soltanto, dicevo, una questione di bilanci e di sistemazione di essi, cioè dare alle amministrazioni del Comune e della Provincia la possibilità di provvedere ad indispensabili opere pubbliche ed a sistemare servizi di assoluta necessità sociale e civile: è qualche cosa di più vasto e di più complesso. Ci troviamo cioè di fronte ad una popolazione di un milione e mezzo di abitanti, la quale presenta dal punto di vista di quelle che sono le condizioni prime della vita, cioè il lavoro e la occupazione, un quadro che il senatore Marconcini ha presentato con la competenza e la capacità che tutti gli riconosciamo. Basta riassumere: vi sono oltre 140.000 persone disoccupate che ogni giorno non sanno che cosa fare per poter sfamare se stesse e le loro numerose famiglie; una situazione industriale in crisi profonda per mancanza di lavoro, di guisa che molte industrie, forse artificiosamente create, non hanno possibilità di vita nello sbocco di mercati esteri nei quali esportare, o di mercati interni nei quali far consumare i propri prodotti: una situazione edilizia nella quale si rileva che Napoli è la sola grande città d'Italia in cui, pure essendo aumentata grandemente la popolazione con un ritmo sempre più progressivo, il numero dei vani abitabili e disponibili è diminuito di fronte a quello del periodo anteguerra, in misura rilevantissima! E di quelli che ci sono, onorevoli colleghi, vorrei dire, se volessi entrare un poco nel campo sociale e non già mantenermi strettamente nel campo delle leggi delle quali ci occupiamo, per lo meno due terzi si debbono dire abitazioni indegne di uomini civili, poichè la maggioranza di quei vani che esistono non sono, ahimè, che dei miseri tuguri, dei fondaci umidi e malsani nei quali famiglie assai numerose — è vero, onorevole Monaldi, ella che è così profondo studioso e sociologo? — vivono in condizioni di miseria

e di degradamento, le quali purtroppo devono produrre sulla loro sanità fisica e morale conseguenze alle quali è dovere nostro, di cristiani e di italiani, porre riparo per quanto ci è possibile, nei limiti delle nostre forze. Si sono costruite, soltanto in questi ultimi anni, molte case I.N.A., I.N.C.I.S., popolari, ma esse sono insufficienti. Non parlo poi delle costruzioni private, che si sono avvantaggiate in modo largamente speculativo dei contributi statali e costano moltissimo, col solo vero risultato di avere guastata l'incantevole linea panoramica! (*Approvazioni*). E le vecchie costruzioni vanno in rovina perchè i proprietari non hanno i mezzi per ripararle e mantenerle in efficienza.

Ma questa situazione diventa ancora più grave quando si porti lo sguardo sul retroterra napoletano. Ed è qui che io mi permetto di fare alcuni rilievi, per richiamare l'attenzione del Senato su quella che, ripeto, mi sembra essere la soluzione vera del problema. Napoli, è noto, fu la capitale di un Regno nella quale convenivano tutte le energie e le forze di intere popolose regioni, che, se non erano all'avanguardia del progresso civile, per lo meno avevano dal punto di vista economico una notevole ricchezza e larghe possibilità di consumo. Con lo sviluppo dell'unità italiana, l'antica capitale è andata sempre più retrocedendo, nonostante i provvedimenti di legge e il buon volere dei cittadini! Dire questo non significa voler fare il processo al passato od a coloro che amministrarono la città: non è il mio compito, e del resto in questo momento sarebbe forse inopportuno e superfluo. Ma è certo che questo popolo, laborioso, sobrio ed onesto, è in continua decadenza: sarebbe tuttavia somma ingiustizia darne ad esso la colpa, come fanno alcuni che ignorano la vera psicologia delle popolazioni meridionali!

La crisi trova la sua ragione in cause profonde, in un complesso di circostanze, di fatti, di elementi ed anche di politica nazionale che dai giorni della unità italiana fino ad oggi hanno contribuito, per fatalità di cose, a fare di questa che è una delle più belle e fertili zone del mondo, una di quelle aree depresse alle quali occorre dare vita e possibilità di ripresa. Bisogna riconoscere che è forse anche una fatalità storica: ma l'indubbio progresso delle nostre Province meridionali le ha allontanate sempre più dall'antica capitale.

Quando, giovane ancora, molti si entusiasmavano a Napoli per il grande sviluppo di Roma, per le sempre maggiori facilità e rapidità delle comunicazioni che ci univano, io ebbi in un mio scritto a dire che tutto ciò, involontariamente e senza colpa di nessuno, per fatalità di circostanze, avrebbe inciso profondamente sulla economia napoletana. Il progredire delle nostre Province ha fatto sì che intere regioni un giorno facenti capo esclusivamente a Napoli, se ne siano oggi quasi completamente distaccate.

Orbene, nulla si è fatto in tutti questi anni per porvi rimedio. Il magnifico sviluppo di Bari, di Salerno, di Reggio Calabria, di Cosenza, di Pescara e di tante altre città, un giorno piccole e addormentate, le quali oggi si avviano a diventare grossi centri di civiltà e di progresso, hanno tolto Napoli dalla sua antica posizione di primato. Ciò è avvenuto in tutti i settori, persino nel campo degli studi, dove è da rilevare il fatto veramente grave che intere provincie, i cui studenti un giorno convenivano all'Università di Napoli per trovarvi la luce della dottrina e della scienza emanata dai più grandi Maestri, si siano invece dirottate verso altri centri universitari. Potrei dire che la mia provincia del Molise non ha più studenti a Napoli, e — senza far torto a nessuno, intendiamoci, perchè io guardo il fenomeno nel suo aspetto reale senza voler fare critiche o paragoni — manda a studiare i suoi giovani a Bologna od a Bari o a Roma! (*Commenti*).

È evidente che se Napoli ha cessato di essere il fulcro di tutta questa vasta zona del retroterra, essa debba ora trovarsi in crisi. E questa si estende anche al suo porto che era reso così fortemente movimentato dai passeggeri, specialmente da quelli emigranti. Tutti ricordiamo quei tempi nei quali a migliaia giornalmente i nostri lavoratori partivano, ed in quali condizioni, ma essi costituivano tuttavia per Napoli una larga possibilità di vita e di traffici.

Bisogna dire che varie leggi furono fatte per risolvere questa situazione e fronteggiare la inevitabile decadenza della città: ricordo principalmente quella voluta dal nostro insi-

gne collega onorevole Nitti, del quale mi onoro essere stato discepolo e che mi ascolta con tanta benevola attenzione, nella quale si stabilì una serie di provvedimenti per Napoli creando la cosiddetta zona industriale. Ma anche quello che si è fatto, e non è qui il caso di esaminare se tutto sia stato fatto e tutto bene, è stato poi soffocato e distrutto in gran parte dagli avvenimenti bellici e dalle tristi giornate che abbiamo vissuto. Basti dire che soltanto nel campo turistico, il quale pure è gran parte della vita napoletana, ben 54 alberghi, e tra essi i più grandi ed importanti, furono completamente saccheggiati ed incendiati dai tedeschi!

Se questa è la verità, dobbiamo riconoscere che non si può addebitare a Napoli, ai suoi cittadini, alle sue stesse classi dirigenti, la responsabilità di una situazione che dura da decenni, ma che oggi appare nella sua più cruda e concreta realtà. Tale che l'onorevole De Nicola, non ebbe a nascondere la sua pena ed a trattenere il suo profondo accoramento di cittadino di Napoli esclamando: « Napoli muore »!

Non muore, perchè è ancora e sempre vivo e profondo nell'animo del popolo di Napoli e del Mezzogiorno il senso della vita e dei più alti valori morali e spirituali! Ma si inaridisce quel succo vitale di energie che non possono essere artificiosamente create sistemando un bilancio o emanando una legge! Ecco perchè io mi rivolgo a tutti coloro che hanno possibilità e responsabilità di provvedere al grande quadro del Mezzogiorno d'Italia per ammonire che non si può creare una industria, laddove non vi sia possibilità di consumo.

Quale può essere il mercato di consumo dei prodotti industriali napoletani? Non certamente le progredite regioni settentrionali: ma ci sono circa 20 milioni di cittadini meridionali i quali abitano e lavorano nelle terre che costituivano l'antico reame delle Due Sicilie. Ora non è possibile creare questi mercati di consumo se non dando a questi milioni di meridionali la concreta possibilità di poter migliorare il loro tenore di vita aumentando i consumi. Ed ecco quindi come il problema di Napoli viene ad essere posto in relazione a quello di tutto il Mezzogiorno.

Non è possibile creare, dicevo, artificiosamente delle industrie: il Banco di Napoli ed altri Istituti di credito hanno finanziato in questi ultimi tempi, con notevoli somme, parecchi impianti industriali grandi e piccoli, ma purtroppo — ed è una storia dolorosa di cui ci dovremo occupare in altro momento — molte di queste industrie languiscono ed alcune sono già chiuse perchè hanno esaurita ogni possibilità di lavoro e di sbocco. Io non sono un economista, sono un uomo che vivo nella realtà e la esperienza acquisita nella vita provinciale e professionale mi dice che non si può sviluppare l'industria là dove non è possibile aumentare il consumo dei suoi prodotti. Non si può parlare seriamente di una maggiore industrializzazione di Napoli se non creando le condizioni di tali possibilità. L'altro giorno discutemmo la legge speciale per Roma, alla quale siamo stati tutti concordemente favorevoli, ed il collega onorevole Conti, con il suo solito brillante ed incisivo umorismo, ha detto delle cose perfettamente esatte. È necessario trovare uno sbocco per le industrie napoletane, ed esso non può essere raggiunto se non attraverso un largo incremento ed uno sviluppo sempre più moderno dell'agricoltura e del commercio delle nostre regioni agricole.

Onorevoli colleghi, qui non stiamo a fare questioni di partito o di politica elettorale, perchè a nessuno può essere consentito di speculare sulle sventure e sulla miseria di un popolo (*approvazioni*), ma siamo come uomini consapevoli e responsabili a riconoscere che vi è un grave problema nazionale da affrontare e che bisogna trovare i mezzi per risolverlo. È doveroso affermare e non bisogna dimenticarlo, che il Governo si è già posto da tempo su questa via con molte leggi speciali. La Cassa del Mezzogiorno, con i suoi grandi lavori, la Riforma agraria, la Legge sulla montagna, quella sulle trasformazioni fondiarie, sulle bonifiche, quella sul credito alle piccole e medie industrie meridionali, ecc., sono tutti provvedimenti studiati dal Governo con obiettività, con amore e con decisione per raggiungere lo scopo voluto.

Nessun avversario in buona fede potrà negare questa luminosa ed evidente realtà! Io mi permetto di raccomandare e segnalare la necessità di dare a questi provvedimenti una più larga e rapida applicazione, specialmente senza troppi impacci burocratici o incompren-

sioni da parte degli organi periferici e delle Banche.

Per l'agricoltura è, infatti, principalmente un problema di credito; quando, dagli amici della estrema sinistra, con i quali molte volte io mi trovo d'accordo e molte altre invece in aspro dissenso, io sento rimproverare le classi agricole delle mie regioni di negligenza, di ignavia, di non avere in tempo provveduto alle necessità delle loro terre, devo dire che quasi sempre questo rimprovero è ingiusto perchè molte volte proprietari ed agricoltori hanno affrontato inutilmente questa lotta con loro rovina per mancanza di credito facile, per deficienza di macchine agricole, per l'alto prezzo dei concimi, ecc.

Onorevoli colleghi, permettete che io dica con tutta franchezza che è anche una questione di politica economica. Finchè si proteggeranno soltanto le grandi industrie di prodotti chimici, o le grandi fabbriche di trattori ed altre macchine, a tutto danno degli agricoltori meridionali, non si potrà dire di poter risolvere il problema del Mezzogiorno. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Ora è chiaro che in questo quadro riassuntivo, le due leggi speciali per Napoli, tanto quella del Governo che quella di iniziativa degli onorevoli Porzio e Labriola, vanno considerate nella loro concreta possibilità di realizzazione. Dichiaro subito che noi siamo favorevoli alla legge presentata dal Governo. Nell'altra vi sono richieste che in parte sono state già attuate, altre che riguardano più strettamente il bilancio comunale, altre infine che sono comuni ai due progetti di legge. Ma riconosco che parecchie disposizioni della legge Porzio-Labriola possono venire accolte e trasferite nella legge principale senza turbarne l'equilibrio e senza incidere troppo sul bilancio dello Stato.

Devo aggiungere — e mi rivolgo al Ministro delle finanze — che è anche da considerarsi in questo campo la politica tributaria, perchè per le classi agricole, e le piccole industrie e l'artigianato di Napoli e del Mezzogiorno, la pressione tributaria è così forte, incide così gravemente sui costi di produzione, che non rende possibile alle coraggiose iniziative di molti di poter raggiungere quei benefici risultati a cui tutti tendiamo. Appare necessaria una politica tributaria intelligente e comprensiva che abbia uno speciale carattere di eccezione: saranno i competenti a studiarla, nè io mi azzarderò a suggerire provvedimenti, ma esprimo soltanto il bisogno e la istanza delle popolazioni che ho l'onore di rappresentare, le quali chiedono alla finanza dello Stato di rendere meno difficile la situazione attuale.

Ed un'altra cosa vorrei francamente dire ai colleghi dell'estrema sinistra, se essi me lo consentono. Molte volte gli operai meridionali sono tratti a scioperare non già per i loro diretti interessi; o per una occasione locale, sibbene per interessi generali riguardanti le classi lavoratrici delle zone più sviluppate, nelle quali la maturità politica ha una maggiore incidenza. Ma questa solidarietà, pur comprensibile sotto certi aspetti, si riduce ad un danno per le industrie meridionali, giacchè chi è povero non può permettersi il lusso di rinunziare neppure per una sola ora al lavoro e voi, colleghi della sinistra, commettete un errore economico quando guidate quelle masse di lavoratori a continui scioperi che aumentano i costi di produzione e danneggiano gli impianti, aggravando una situazione già minorata.

Infine, onorevoli colleghi, occorre fare anche una politica più razionale di trasporti e di comunicazioni, perchè quando si creano nuove comunicazioni rapidissime tra il Nord ed il Sud e per una fatalità di cose proprio Napoli non se ne giova, io mi domando: come è possibile dare a questo porto, al quale pur si vogliono assegnare miliardi di lavori pubblici, al quale si intende dar maggior vita nonostante i contrasti di interessi che si frappongono all'armamento delle navi, alla sosta delle linee di navigazione ecc., e di ciò va data ampia lode al Ministro onorevole Cappa, come è possibile dare a questo porto un più intenso movimento se si allontanano da Napoli le regioni meridionali anche attraverso le strade e le ferrovie? E qui permettete che io indichi alcune questioni che riguardano più direttamente la mia Regione. La ferrovia Roccaraso-Isernia-Vairano-Napoli non ha trovato ancora i necessari finanziamenti che noi da quattro anni richiediamo al Ministro dei lavori pubblici affinchè venga interamente ricostruita, così da rendere possibile a tutto l'Abruzzo ed all'Alto Molise di arrivare a Napoli. Oggi il traffico è deviato da

Pescara verso altre zone, le quali, benchè anche esse altamente meritevoli dello sviluppo nazionale, si trovano in condizioni migliori.

Si progettano grandi autostrade e si dimentica, ad esempio, quella Termoli-Larino-Boiano-Napoli, la quale ridurrà di oltre sessanta chilometri la distanza attuale e potrebbe convogliare tutto il traffico di parte dell'Italia centrale verso Napoli, perchè è la più breve e diretta comunicazione tra l'Adriatico ed il Tirreno, mentre oggi vaste zone sono costrette per la distanza ed il maggior costo a dirottare per altre vie il loro commercio. Io dico che questo è un aspetto del problema che non può essere trascurato e sul quale richiamo la responsabilità delle vostre decisioni con un ordine del giorno che mi onoro di presentare.

Onorevoli colleghi, come vedete, dobbiamo affrontare una situazione che dal punto di vista sociale richiede un immediato intervento non essendo possibile che centinaia di migliaia di persone e le loro famiglie non trovino la possibilità di una vita, non dirò felice, ma almeno assicurata, ed è un problema di ordine morale perchè la miseria e la sofferenza non possono non incidere sulla sanità fisica e morale di questo popolo.

La grande massa napoletana è ancora profondamente sana ed io posso ben dire che non si tratta di essere verso di essa generosi, ma di comprendere, come ho detto in principio, che si tratta di un superiore interesse nazionale. Proprio stamane leggevo in un giornale un articolo dell'onorevole Saragat, il quale dice: « è una battaglia questa nella quale o saremo tutti vincitori o sconfitti tutti! » Non si deve porre dunque il problema di Napoli come una contesa tra Nord e Sud, ma come un problema italiano che va affrontato e risolto con volontà e con cuore di italiani. Ed io sono certo che tutto il Senato, qualunque sia il suo pensiero ed il suo atteggiamento politico nei vari settori, troverà un sentimento di unanime concordia per Napoli e per il Mezzogiorno che dalla grande Metropoli determina tutta la sua vita regionale. (*Vivissimi applausi*).

Ed avrei finito: ma desidero fare un altro rilievo. Nelle ultime elezioni amministrative questo popolo, che non è un popolo di rassegnati, nè di servi, nè di corrotti, ma è un popolo il quale dalle sue più che millenarie tradizioni di civiltà ha tratto un senso vorrei dire filosofico della vita e dei suoi problemi, questo popolo il quale forse resta digiuno ma si contenta di riscaldarsi in una bella giornata di sole lungo le rive del suo mare azzurro, o si accende di entusiasmo e di commozione al canto di una dolce canzone sulle acque inargentate dalla luna, questo popolo, il quale chiede soltanto di poter lavorare, nella recente lotta elettorale ha dimostrato di non avere molta fiducia nelle istituzioni repubblicane e nella democrazia. Non discuto — nè qui sarebbe il caso di farlo — come ciò si sia determinato, ma penso che il Senato debba dare a questo atteggiamento politico una serena risposta e dimostrare che la giovane Repubblica Italiana attraverso le sue leggi ed i suoi uomini sa comprendere e provvedere; e siate sicuri che il popolo napoletano saprà comprendere e rispondere.

Onorevoli Senatori, in questa nostra vita politica tanto agitata, molte volte la Democrazia, la Repubblica, il Parlamento, le nostre stesse persone, sono fatti oggetto di accuse, di ironie, di ingiurie, talvolta dovute ad incomprensione, ma quasi sempre ispirate dalla malafede, ed a noi resta soltanto la soddisfazione del dovere compiuto! Approvando questa legge, migliorandola fin dove sarà possibile, noi compiremo il nostro dovere di legislatori e di italiani! (*Vivissimi applausi da tutti i settori e molte congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. A nome del Ministro dell'agricoltura e delle foreste ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Modifiche all'articolo 31 della legge 25 luglio 1952, n. 991, concernente provvedimenti a favore dei territori montani »;

« Anticipazioni, per l'ammontare di lire un miliardo, agli Istituti di credito agrario per la concessione di prestiti di esercizio a favore delle aziende agricole danneggiate dalle al-

luvioni e mareggiate dell'estate ed autunno 1951 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della marina mercantile della presentazione, a nome del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monaldi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BORROMEO, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo a esaminare la situazione della Facoltà medica di Napoli onde favorirne con adeguate provvidenze un riassetto edilizio rispondente alle esigenze dell'insegnamento e della ricerca scientifica ».

PRESIDENTE. Il senatore Monaldi ha facoltà di parlare.

MONALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sola presentazione di una legge speciale per la città di Napoli costituisce per il Governo, così come ha costituito per i nostri onorevoli colleghi Porzio e Labriola, un titolo di merito. Ma merito ancora maggiore vorrei attribuire al relatore della 5ª Commissione, l'onorevole Marconcini. Nella sua relazione è il cuore che parla, è la mente che guida la mano nel vergare le linee, è il senso di responsabilità di un uomo che si è recato personalmente a Napoli, che ne ha valutato i bisogni ed ha posto il problema di Napoli sul piano nazionale. Me ne compiaccio con lui e con la 5ª Commissione, che, approvando la sua relazione, ha considerato questa legge come la considerano i napoletani: un atto di giustizia, una espressione concreta di solidarietà umana, un atto di saggezza economica e politica.

Io intendo circoscrivere il mio intervento ad un solo problema per il quale ho presentato alla Presidenza un ordine del giorno; ma quasi a cornice di questo problema debbo premettere alcune considerazioni generali. Lo debbo fare perchè è doveroso che esprima i sentimenti che mi legano a questa città che mi ha accolto or sono quasi otto anni in uno dei suoi migliori istituti e poi mi ha eletto suo rappresentante in questa alta Assemblea. Lo debbo fare perchè vorrei manifestare a tutti gli onorevoli colleghi l'accoramento di un uomo che, per essere vissuto prima altrove, può fare confronti e può valutare con dati di fatto la situazione dolorosa nella quale si trova una popolazione ricca di storia, di mente e di braccia e che è costretta a dibattersi in una cronica opprimente miseria.

L'unificazione d'Italia tolse a Napoli il suo volto di capitale di un Regno. Napoli accettò, anzi sollecitò il sacrificio di se stessa per il bene della Patria comune; ma forse in quel momento non comprese la portata del sacrificio. Napoli aveva per retroterra tutto il vasto territorio del suo regno. Da essa partivano e ad essa affluivano tutte le correnti di scambio; in essa si accentrava tutta la vita di relazione delle popolazioni del Mezzogiorno e della Sicilia. A seguito dell'unificazione essa perdette la sua posizione di centro e divenne soltanto stazione di transito. Le città del Nord, divennero via via punti di attrazione per tutte le popolazioni del Mezzogiorno, e Napoli stessa convogliò verso il Nord i suoi modesti risparmi senza poter determinare correnti di commerci e di scambi in senso inverso. I governi che si succedettero dopo l'unificazione non chiusero gli occhi sul progressivo immiserimento della città, e molte leggi speciali furono promulgate; ma si trattò quasi sempre di interventi discontinui, cosicchè molto spesso si risolsero in semplici tentativi che, forse, precludendo il campo ad altre iniziative, si risolsero più in danno che in vantaggio. Nè più felice fu l'opera fascista di lancio verso l'Africa. La perdita delle Colonie ha fatto di quel mare che doveva essere la grande via di espansione della città una barriera che ne rinserra la vita funzionale.

Oh! io so e tutta Napoli sa che l'attuale Governo ha riproposto il problema di Napoli alla Nazione. E tutta Napoli vede che il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero del lavoro ed ancora più la Cassa del Mezzogiorno stanno intessendo una rete di istituti e di opere che dovranno dare un nuovo volto a quello che fu il Regno di Napoli. Ma se tutto ciò prepara

l'ambiente alla rinascita, non risolve i problemi intrinseci della città. Per questi è necessaria una impostazione autonoma e Napoli, su cui incombono non ancora sanate immense ferite inferte dalla guerra, ne ha diritto per la sua storia, per il suo contributo dato allo sviluppo della Nazione, per i sacrifici troppo numerosi e troppo a lungo sofferti. Questa legge è veramente un atto di giustizia.

Per prospettare i bisogni umani di Napoli si possono prendere in considerazione numerosi indici. L'onorevole Nitti al principio di questo secolo nel suo libro: « Napoli e la questione del Mezzogiorno » rilevava che la borghesia di Napoli era prevalentemente rappresentata da avvocati e da medici, categorie — egli diceva — che vivono su due calamità umane, la lite e la malattia. Con ciò egli voleva affermare la prevalenza dell'economia di consumo sull'economia produttivistica. In effetti le statistiche dicono che di ogni mille abitanti di Napoli si hanno 75 addetti all'industria contro i 270 di Milano e i 301 di Torino. Le statistiche dicono ancora che nel 1936 le persone che svolgevano un'attività economica in Napoli rappresentavano il 36 per cento della popolazione; nel 1951 questo indice era sceso a 27. Su ogni individuo che lavora debbono mantenersi 4 persone: nelle altre città d'Italia la proporzione è del 50 per cento, cioè su ogni individuo che lavora vivono due persone. Il consumo di prodotti basilari, carne e lana, è circa la metà di quello di altre città, le spese per gli spettacoli il 40 per cento, le spese per le autovetture private il 25 per cento.

Ma io ho un altro elemento che come medico posso meglio valutare, e che del resto ha un linguaggio incontrovertibile per tutti: *la casa*. Nel censimento del 1931 furono considerate affollate le abitazioni con una fino a due persone per ogni vano, furono considerate sovraffollate quelle con oltre 2 componenti per ogni vano. Sulla base di questi criteri da quel censimento risultò che il *deficit* di vani nell'Italia settentrionale era di 138 per ogni 1.000 abitanti, nell'Italia centrale di 132 per ogni 1.000 abitanti; nell'Italia meridionale il *deficit* era di 400 vani per ogni 1.000 abitanti. Nel censimento del 1936 furono fatti rilievi comparativi per regione, per città in rapporto alla popolazione e in rapporto alle categorie sociali. Da quel censimento risultò che mentre il sovraffollamento a Genova per il ceto operaio era del 10 per cento, a Napoli era del 76 per cento.

Non dispongo di dati analitici per prospettare la situazione attuale, ma non sono necessari i numeri per una visione sommaria. Due elementi a tutti noti sono intervenuti ad aggravare la situazione in senso quantitativo: le devastazioni della guerra, l'accresciuta popolazione sia per naturale movimento demografico, sia per afflusso al centro urbano di profughi, di senza tetto, di rurali. Ma più decisive sono le deficienze qualitative. La guerra ha interrotto l'opera di risanamento, di restauro, di ordinaria manutenzione. Frattanto l'inesorabile logorìo del tempo, l'incuria degli uomini, il crescente sovraffollamento, hanno inferto ferite sempre più vaste e più profonde ad abitazioni già di per sè malsane e decrepite. Basta oggi portarsi in tanti quartieri, anche di quelli che affiorano sulle vie principali della città, per avere in visione ininterrotta case cadenti, scale sconnesse, mura deturpate, infiltrazioni d'acqua, servizi igienici mancanti o non funzionanti. E in queste che ancor si dicono abitazioni ogni spazio sia esso sottoscala, cortile, basso, soffitta, o anche caverna, rigurgita di bambini, di vecchi, di donne, di uomini validi di persone malate in una penosa indescrivibile promiscuità.

Io dirigo un centro di assistenza antitubercolare annesso all'istituto sanatoriale dell'I.N.P.S. Ho avuto ritegno sino ad oggi a dare comunicazione di alcuni dati, ma che vale tacere? È bene che tutti conoscano l'entità delle nostre piaghe. Sentite, quartiere Stella, popolazione circa 50.000 abitanti: vivono in abitazioni di due vani 458 famiglie fino a tre componenti ciascuna; 866 famiglie con quattro-sei componenti; 696 famiglie con sette-dieci componenti; 105 famiglie con 11 e più componenti. Vivono *in un solo vano*: 1463 famiglie, fino a tre componenti, 1.800 famiglie con 4-6 componenti; 916 famiglie con 7-10 componenti; 66 famiglie con 11 e più componenti.

Vi assicuro, onorevoli colleghi, che stringe il cuore constatare che Napoli, proprio Napoli, quella che si dice la regina del sole, della luce, del mare, del verde, nega ai suoi figli i doni che le sono stati prodigati con tanta generosità.

Saggezza economica. — Questa legge impone un cospicuo peso finanziario allo Stato con inevitabili riflessi sui maggiori contribuenti, il che è quanto dire sulle popolazioni del Nord. Io non sono un economista, ma voglio ritenere che il contributo di oggi sia un sano investimento per domani. La densa popolazione della Campania, il più che un milione di abitanti di Napoli costituiscono un importante mercato di consumo. Rinnovare Napoli, dotarla di nuove attrezzature, ravvivare i traffici, dar lavoro significherà indubbiamente domani convogliare i prodotti industriali del Nord verso il Sud e significherà anche ridurre verso il Nord le correnti migratorie operaie, con alleggerimento al Nord della disoccupazione.

Saggezza politica. — L'Italia ha visto in questi ultimi tempi proprio a Napoli delinearsi lo scisma monarchico-missino. Non questo episodio è rappresentativo della vita di Napoli; se mai esso significa che è necessario avere una particolare comprensione per quelle popolazioni. Il popolo napoletano ha una prerogativa incomparabile: sa anteporre i valori spirituali ai valori materiali.

Dicendo ciò, io non volgerò certo gli occhi su uomini che hanno illuminato ed illuminano di sè tutta intera la Nazione; se ciò dovessi fare, dovrei battere a ritroso le vie del tempo, arrivare all'oggi, entrare anche in quest'Aula, elencando nomi che hanno lasciato e lasciano tanto retaggio di arte, di scienza, di virtù. Io qui mi voglio riferire al popolo umile, mi riferisco alle donne, ai giovani, agli impiegati, alla grande teoria dei disoccupati. Da lontano si rimprovera a Napoli la mancanza di iniziative. È un bel parlare di iniziative quando queste fioriscono nella ricchezza, quando sono accompagnate da larghi mezzi, quando sono sostenute dalla fiducia, magari dalla sicurezza. Ma non si può parlare di iniziative quando tutto manca, quando il seme gettato in terreno arido non rende neppure il seminato; non si può parlare di iniziative quando lo spirito è affranto ed è perennemente umiliato; non si può parlare di iniziative nel buio della propria casa, quando non si vede tutt'intorno una via per dilatarsi ed espandersi.

Tutte le regioni, tutte le città d'Italia conoscono nelle loro officine, nei loro uffici uomini di Napoli, e tutte le regioni, tutte le città possono testimoniarne il valore. E non sono pochi i napoletani che, partiti dalla loro terra ricchi solo di speranza, si sono posti all'estero al centro di importantissime attività, e con il loro senno, con la loro probità hanno dato lustro alla Patria. Questi esempi, questi uomini sono i documenti storici ed attuali del valore potenziale di questo popolo, valore che si esalta nella bontà, nella rassegnazione, nello spirito di adattamento, nel senso profondo della religione, nel culto della famiglia e della Patria.

È dovere per il Governo tradurre questi valori potenziali in valori attuali, ed è anche saggezza politica perchè valorizzare quella popolazione significa portare un grande contributo all'equilibrio delle forze vitali della Nazione ed anche un contributo alla pace sociale.

CONTI. È paternalismo questo.

MONALDI. No! Onorevole Conti, chi è a terra deve essere rialzato da chi è in piedi, non deve essere lasciato morire!

E vengo al tema che più da vicino mi ha spinto a questo intervento: la *Facoltà di medicina e chirurgia.*

Ponendo in quest'Aula il problema della scuola medica di Napoli, correranno alla mente degli onorevoli colleghi tanti illustri nomi: Salvatore Tommasi, che è stato il primo clinico medico dopo l'unità d'Italia; Ferdinando Palasciano, medico di Garibaldi ad Aspromonte, che in un anno di insegnamento portò a grande splendore la Clinica chirurgica; Luciano Armanni, che per primo scoprì la contagiosità dei materiali tubercolari; Antonio D'Antona, che applicò per primo le conquiste dell'antisepsi; Tommaso De Amicis, tra i primi cultori di dermosifilografia; Vincenzo De Giaxa, il più profondo igienista dei suoi tempi; Tommaso Fede, il fondatore della Pediatria; Leonardo Bianchi, il sommo cultore della psichiatria; Gino Galeotti, il più grande fisiopatologo del tempo; Antonio Cardarelli, che portò a vette eccelse la clinica medica; e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Gli estranei alla vita di Napoli si domanderanno: quali erano gli ambienti di lavoro, quali i laboratori, i mezzi di indagine a disposizione di questi uomini? Potrebbero subito rispondere i miei colleghi napoletani.

Il « Gesù e Maria » è un ex convento. Nel 1866 vi furono sistemati gli istituti clinici;

la prima clinica medica disponeva di 30 letti; la seconda clinica medica 24 letti; la clinica chirurgica 34 letti; l'ostetricia e ginecologia 30 letti; la clinica oftalmologica 22 letti, ma la dotazione era talmente modesta, dicono le cronache, che era impossibile sistemarvi più di 10 malati. E potrei continuare sullo stesso tono per quanto riguarda gli istituti biologici e gli istituti di anatomia normale e patologica.

Di fronte a questa situazione di tanto splendore e di tanta povertà si potrebbe formulare una deduzione: « se la Facoltà medica di Napoli in quei tempi potè salire a così eccelse vette, è evidente che la medicina si alimenta del valore dei singoli ».

Questa deduzione non ho fatto a caso. Più volte, anche da colleghi senatori, mi si è ripetuto che le cattedre di Napoli, una volta punti di arrivo, stanno diventando oggi stazioni di transito. La situazione, in parte, è reale, ma si sarebbe ingiusti se si pensasse che il declino della facoltà medica di Napoli è dovuto a colpa di uomini.

Comunque io non faccio appello al recente passato per porre in confronto uomini di ieri e uomini di oggi, ma per sancire l'imprescindibile dovere dello Stato di dare possibilità agli uomini di oggi di essere come quelli di ieri, di non condannare a lenta morte un organismo che ha dato tanta luce e che ha compiti giganteschi da assolvere nel Mezzogiorno di Italia; non interrompere l'aurea catena di nomi e di istituti che hanno assommato tanta parte del nostro progresso scientifico, culturale e umano.

È vero che in quei tempi rifulsero gli uomini, e ogni uomo era al centro di un ampio movimento: ed è vero che l'opera di quegli uomini non rimase costretta nell'angustia delle sale, nella ristrettezza dei laboratori e nella povertà dei mezzi, perchè il volo del pensiero non conosce queste barriere. Ma è ancor più vero che quegli uomini, in quei laboratori, con quei mezzi, oggi si sarebbero isteriliti, e si può dare per certo che, non ostante le loro doti intrinseche, non avrebbero potuto rispondere alle esigenze dei tempi attuali.

Gli ultimi 25 anni hanno visto la medicina porsi in un cammino estremamente rapido, talora vertiginoso; le cliniche si sono differenziate in tante branche specializzate; le indagini scientifiche si sono moltiplicate ed avviate secondo molteplici direzioni; le tecniche si sono perfezionate, le terapie si sono rinnovate e rigidamente qualificate. È un moto ascenzionale che impone ogni giorno nuove attrezzature, nuovi adattamenti ambientali, nuovi mezzi, nuove scuole, nuovi corsi e tirocini più intensi e più prolungati e più severi addestramenti.

Ne sono derivati nuovi doveri per gli insegnanti e per i discenti.

Sono preistorici i tempi delle letture, nei quali gli insegnanti si limitavano a dettare la lezione in aula; sono pure preistorici i tempi nei quali ci si limitava a portare il malato in aula, inquadrandolo in linee patologiche generali. Oggi l'insegnante si deve presentare agli allievi con una somma di elementi analitici, con tutto un corredo di indagini di laboratorio e con dati desunti dall'immensa letteratura. In una parola, oggi l'insegnante deve offrire agli ascoltatori l'uomo nella sua intera personalità fisica, funzionale e psicologica.

E questa non è solo la richiesta dei discenti, è pure l'esigenza conclamata della società. Oggi nessuno perdonerebbe ad un medico di non aver fatto in tempo utile la diagnosi di difterite, di tifo per non aver conoscenza delle relative indagini di laboratorio, delle tecniche di prelievo dei materiali patologici. Oggi non è consentito alla coscienza di un medico di non avere conoscenza della patologia speciale della gravidanza, dell'ematologia, della costituzione; e finalmente non è consentito alla coscienza di un medico non conoscere le risorse della radiologia, della biochimica, della fisiopatologia. Chè se egli non può tutto saper fare, deve almeno sapere che esistono queste risorse, affinchè il malato che a lui ricorre, possa trovare al più presto giusto e pronto indirizzo.

A queste esigenze di ordine generale, se ne sono aggiunte, per Napoli, altre di ordine particolare. Nell'anno accademico 1929-30 la popolazione studentesca della facoltà medica di Napoli era costituita da 2.051 unità, nell'anno accademico 1934-35 da 2.086 unità; nel 1937-38 1418 unità; nel 1946-47 da 4.933 unità; nel 1950-51 4850 unità. La popolazione scolastica della facoltà medica di Napoli è più che rad-

doppiata rispetto ai tempi immediatamente antecedenti alla guerra.

È una somma dunque di esigenze nuove in parte dovute allo sviluppo avutosi negli ultimi tempi nel campo della medicina ed in parte alla accresciuta popolazione scolastica.

Di fronte a queste esigenze presenterò rapidamente a voi, onorevoli colleghi, la situazione degli Istituti medici

Al principio di questo secolo si ritenne dover superare le angustie dell'ex-convento « Gesù e Maria » di cui ho già detto creando il Policlinico. Il Policlinico consta di tre padiglioni della recettività complessiva di circa 600 letti. Fin dagli esordi del suo funzionamento se ne dovette constatare l'insufficienza, cosicchè alcuni degli Istituti allora funzionanti dovettero rimanere nell'antica sede.

Oggi nei tre padiglioni del Policlinico si trovano 10 istituti: la Clinica medica generale che è biennale; la Clinica chirurgica-biennale; la Patologia speciale medica-biennale; la Patologia speciale chirurgica-biennale; la Clinica dermoceltica, la Clinica Neurologica, la Semeiotica e la metodologia clinica, le Malattie del lavoro, la Psicotecnica e la Radiologia. Intorno a questo massimo centro, in edifizi decrepiti, pur essi quasi sempre ex-conventi, si trovano altri istituti di importanza fondamentale: l'Anatomia umana normale, l'Anatomia patologica, la Fisiologia, la Chimica biologica, la Farmacologia, la Patologia generale, la Batteriologia, la Medicina legale, l'Ortopedia, la Clinica ostetrica, la Pediatria.

Attraverso i successivi adattamenti si è determinato un coacervo nel quale gli Istituti vanno perdendo la loro fisionomia, si addossano e si compenetrano gli uni sugli altri, con progressive crescenti mutilazioni per quanto si riferisce alle esigenze della vita funzionale di ciascuno.

Le sale per le esercitazioni sono pressochè sconosciute, le aule devono accogliere più insegnanti e le più spaziose contengono appena le metà degli allievi iscritti; e non parlo della deficienza dei laboratori, della modestia delle attrezzature, dell'angustia delle corsie. A tutto ciò si aggiunga l'ubicazione del Policlinico e degli edifici adiacenti. È un agglomerato informe nel cuore della vecchia città, intersecato da un dedalo di viuzze, attorniato da case decrepite e sconnesse nelle quali fioriscono rigogliosamente la miseria, il sopraffollamento e quanto di più antigienico si possa immaginare.

Onorevoli colleghi, in questi ambienti e con questi orizzonti di miseria e di angustia debbono formarsi le nuove generazioni di medici; in questi ambienti e con questi orizzonti muovono i loro passi coloro che dovranno diventare gli insegnanti di domani; in questi ambienti Napoli deve dare il suo contributo al progresso scientifico!

Onorevoli colleghi, la situazione che ho prospettato indubbiamente vi porterà a concludere che nell'opera di rinnovamento che sta attuando il Governo, il riassetto della Facoltà medica di Napoli deve essere messo al primo posto. Questa stessa conclusione è da tempo auspicata dal Consiglio di amministrazione e dal corpo accademico.

Il 30 marzo 1951 il Rettore magnifico dell'Università, professore Ernesto Pontieri, indisse una riunione dei parlamentari di Napoli, dei presidi delle Facoltà, dei direttori degli Istituti, dei rappresentanti del Comune, della Provincia, del Genio civile e della Stampa. A questo consesso egli illustrò i problemi edilizi dell'Università che hanno poi costituito oggetto di una relazione a stampa. Da quella relazione emerge che l'esigenza di dare alla Facoltà medica una nuova integrale sistemazione era stata agitata e programmata in epoche anteriori all'ultima guerra; che le sollecitazioni si sono rinnovate e moltiplicate negli anni ulteriori, sia in conseguenza degli ingenti danni causati dalla guerra, sia in rapporto all'aumentata popolazione scolastica, sia infine in rapporto alle aumentate richieste di ordine didattico e scientifico.

Due soluzioni erano state prospettate: 1) dar respiro all'attuale Centro in Croce di Lucca con vaste demolizioni degli edifici adiacenti e rifacimento adattamenti degli attuali istituti; 2) abbandonare l'attuale centro e rifare il Policlinico universitario in altra località. Ambedue le soluzioni comportano ingenti oneri ed io credo purtroppo che i nostri occhi non vedranno mai nè l'una nè l'altra realizzazione. L'attuale legge ha consigliato una terza soluzione che io ho preso particolarmente a cuore e che ha già trovato il consenso di massima degli organi interessati.

Napoli ha un gioiello sulla collina dello Scudillo: l'ospedale Cardarelli, già « 23 Marzo ». È un blocco di 6 padiglioni già costruiti e di due a costruzione iniziata prima della guerra: si trova in una zona di incomparabile bellezza e particolarmente adatta a centro ospitaliero. In questa stessa zona sono l'Istituto Pascale per i tumori e l'Istituto sanatoriale della Previdenza sociale capace di 2.200 letti, già sede della Clinica tisiologica e della scuola di specialità in tisiologia. Questa stessa zona è stata prescelta dall' I.N.A.I.L. per la costruzione di un grande centro traumatologico. L'ospedale Cardarelli fa parte degli Ospedali Riuniti. Purtroppo la situazione finanziaria di questo Ente non ne consente la piena messa in efficienza, cosicchè il Cardarelli sarebbe destinato a rimanere uno dei talenti sotterrati del Vangelo. Si è pensato ad una combinazione tra ospedali e cliniche universitarie sulla base della legge 1924 regolata dal successivo decreto 1925. Dico subito però che si tratta di combinazione e non di trasformazione di ospedali civili in istituti clinici. L'organizzazione sanitaria di Napoli è tanto povera da non tollerare assolutamente alcuna mutilazione. Qui si intende trasferire ad uso universitario quello che è possibile senza turbare l'equilibrio e la funzionalità degli ospedali esistenti, semmai potenziando questi ultimi.

La combinazione ha il significato di un avvio alla soluzione del problema della Facoltà medica: la soluzione integrale dovrà avvenire per gradi attraverso la costruzione di nuovi edifici.

Naturalmente anche questo progetto comporta cospicui oneri finanziari; vi sono però molte fonti di recupero. Si trovano nel Cardarelli due padiglioni non funzionanti ed altri due padiglioni di cui è stata iniziata la costruzione; esistono i servizi generali e la disponibilità di una vasta area edificabile.

L'attuale legge destina all'Università 2 miliardi; se dopo la sistemazione del Politecnico, opera questa unanimemente riconosciuta della massima urgenza, si avrà qualche residuo la devoluzione al nuovo piano ne rappresenterà l'uso più redditizio. L'Università di Napoli ha avuto danni di guerra calcolati nel 1945 — si tenga conto della data — in 1 miliardo e 270 milioni; nell'àmbito della facoltà medica si deve fare ancora opera di restauro e di rifacimento per circa 300 milioni.

Ogni anno per la manutenzione ordinaria e per gli indispensabili adattamenti dei vecchi edifici che in atto accolgono gli Istituti della Facoltà medica si spendono cifre ingenti. Laddove si abbandoni l'attuale centro è opinione concorde di tutti i tecnici che molti di quei locali potranno essere adibiti per scuole, uffici ed anche per abitazioni con un cospicuo cespite annuo.

Come si vede esistono notevoli e numerose fonti di recupero che opportunamente convogliate possono alimentare parzialmente la realizzazione di quel progetto. Con ciò non nego l'imprescindibile necessità di un deciso intervento dello Stato. Ma, onorevoli colleghi, se è vero che questa legge è un atto di giustizia, è una espressione concreta di solidarietà umana, è un atto di saggezza economica e politica, il rinnovamento della Facoltà medica di Napoli è un imprescindibile dovere. La storia di Napoli, i sacrifici troppo numerosi e troppo a lungo sofferti da questa città, lo splendore conferito all'Università da tante menti superiori, la posizione geografica che fa di Napoli il centro culturale del Mezzogiorno obbligano Senato e Governo a tradurre in piano concreto un'opera che a giusto titolo è reclamata da anni.

Federico II, or sono otto secoli, istituì l'Ateneo di Napoli con l'intento di formare cittadini atti ad amministrare la cosa pubblica e a formare — dice il decreto di istituzione — cittadini capaci di comprendere l'opera dei regnanti per il pubblico bene. Queste esigenze sono ancora attuali e lo sono ancora più oggi che il Governo democratico intende dare al Mezzogiorno d'Italia un nuovo volto. Sulla via del rinnovamento non può mancare la restaurazione della Università che è il simbolo ed il centro dei più alti valori dello spirito. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. L'aver io partecipato alla Commissione speciale per i provvedimenti da adottare a favore della città di Napoli m'ha costretto a studiare i problemi con animo sereno e scevro da ogni preconcetto sentimentale, che pur deve attanagliare chi vive la sua stentata vita di ogni giorno e ne porta, si potrebbe dire, riflesse nella carne le non lievi sofferenze. L'essere nato e vissuto inoltre nell'Italia cen-

trale mi porta ad esercitare la funzione di legislatore con quella obiettività che deve essere il primo imperativo categorico di ciascuno di noi. (*Approvazioni*).

Esposte così le particolari condizioni in cui si trovano il mio animo e la mia mente passo ad emettere spassionatamente un primo giudizio sui due progetti n. 2277-A e 1518-A che spesso si intrecciano e che dovrebbero completarsi vicendevolmente: « con essi (questo è il giudizio) si compie verso Napoli una vera giustizia riparatrice ».

Riparatrice per i danni immani infertile dalla guerra e per la trascuratezza nella quale i Governi passati l'hanno tenuta di fronte al progredire di ogni altra regione e città d'Italia.

Perchè è vero, onorevoli colleghi, che i paragoni sono odiosi, ma certe constatazioni di fatto si impongono ineluttabilmente alla nostra attenzione anche se non ci fanno formulare condanne contro chicchessia.

Ma come un corpo umano non si può concepire senza i polmoni, così il relatore del progetto governativo ci dice assennatamente che Napoli deve essere studiata in una triplice direttiva unitaria, riguardante:

a) le esigenze della città di Napoli;

b) le esigenze della sua immediata periferia;

c) le esigenze del suo *hinterland* meridionale.

E l'onorevole Marconcini dettagliatamente esamina quello che si deve fare affinchè la città partenopea si ponga nel ciclo delle grandi città italiane che per la loro autosufficienza si sono imposte all'ammirazione dei più rigorosi economisti.

« Bisogna convenire — testualmente egli ha detto — che un superamento reale e definitivo alla rinnovata e acuta crisi della città di Napoli soltanto può attendersi fondatamente da un adeguato e dunque fortissimo sviluppo del piano industriale e del piano dei traffici, preceduto (questo è importante rilevare) dall'esecuzione di un non meno imponente piano di opere pubbliche volte a ricostituire le ricchezze distrutte dalla guerra, a migliorare la dotazione edilizia, a soddisfare le esigenze dell'istruzione pubblica, a fornire quegli elementari servizi di igiene e di viabilità che un immenso agglomerato demografico postula: complesso di opere senza le quali mancherebbero troppe condizioni di ambiente che sono fondamentale premessa di qualunque serio ed efficiente sforzo teso ad impiantare e a far vivere nella città e per la città i polmoni necessari ad uno stabile e umano respiro. Complesso di opere d'altronde che già per se stesse sarebbero stimolo ad apertura di permanenti canali d'attività economica, in quanto non potrebbero esse realizzarsi senza un imponente consumo di beni strumentali (calce, cementi, materiali da costruzioni, ferramenta, falegnameria, ecc.) da prodursi al possibile *in loco*, eccitando non soltanto iniziative cittadine, ma muovendo verso di esse il collaborante sforzo produttivo sia dell'immediato retroterra, sia della Provincia, sia della Regione campana. Dato mano all'accennato complesso di opere, bisognerà accompagnarvi la graduale realizzazione del piano direttamente legato allo sviluppo industriale e allo sviluppo dei traffici terrestri e marittimi che con quello hanno intimi rapporti di interdipendenza e di complementarietà, nonchè lo sviluppo dei servizi di varia natura che a quei traffici terrestri e marittimi si collegano. Il tutto veduto in correlazione con adatti sforzi, puntati verso il potenziamento di più vaste zone economiche, per altre vie già operanti in tal senso ».

È tutto qui il programma di lavori che si debbono svolgere e di provvidenze che si debbono adottare. Dalla relazione e purtroppo dai fatti rimarcati in ogni pubblico consesso napoletano, oltrechè dagli organi governativi, si rileva che nel comune di Napoli le entrate soffrono di anemia e le spese di inflazione. Io ritengo che le prime potranno essere aumentate e le seconde contenute, ma non c'è da attendersi soluzioni miracolistiche, perchè il flusso delle prime e delle seconde risente sempre della generale condizione economica della popolazione. La quale è notoriamente modesta, come ci insegnano le stesse statistiche. Questo ho voluto dire per sventare alcune illusioni che si sono create artificiosamente e sulle quali taluni si basano per rivedere rinsanguata e risanata in pieno la finanza municipale. (*Approvazioni*).

Ma come abbiamo già visto per Roma stessa, nonostante i maggiori poteri dati dalla nuova legge sulla finanza locale ai Comuni, questi le

falle dei bilanci non l'hanno il più delle volte ricolmate con la recrudescenza delle imposte.

Ed allora per Napoli è giusta la via indicata dal relatore e dai colleghi della Commissione speciale onde darle una economia stabile e florida: risanamento e sviluppo delle industrie, potenziamento dell'agricoltura, aumento dei traffici terrestri e marittimi, miglioramento delle comunicazioni, valorizzazione del turismo, tutto da farsi contemporaneamente e successivamente ai lavori interni della città. Per non ripetere quello che già altri oratori hanno detto e per non sottrarre argomenti a quelli che mi succederanno, mi limiterò ad esprimere alcune osservazioni e ad indicare determinati provvedimenti che certamente concorreranno a dare un volto felice ad una città che dovrebbe essere nel cuore di ogni italiano per le sue benemerenze di carattere nazionale antiche e recenti. In proposito non va dimenticato che Napoli portò all'Italia il Regno delle due Sicilie e quando si unì al resto del continente per bocca di Garibaldi a Teano nessuna condizione essa pose per aggregarsi al Regno d'Italia. (*Vive approvazioni*).

Ed ecco i provvedimenti da prendere:

Agricoltura. — Quante bonifiche si dovrebbero eseguire nel piano e nelle colline del retroterra di Napoli fin giù, giù all'estremo limite del Mezzogiorno!

A solo considerare la meccanizzazione si hanno questi dati: alla fine del 1951, su tredicimila trattrici esistenti in Italia, le Regioni meridionali ne contavano solamente 3 mila. Non migliore è la situazione del Mezzogiorno in materia di trebbiatrici a motore. Nella campagna agricola del 1951, su 34.500 trebbiatrici operanti in Italia, soltanto 7.100 hanno funzionato nelle Regioni meridionali. Il problema della meccanizzazione della agricoltura è urgente per tutti i produttori italiani, ma è indubbio che simile problema acquista nel Mezzogiorno aspetti di particolare gravità.

Volete conoscere il rendimento del terreno calcolato a grano?

Nel 1951, il rendimento medio per tutta l'Italia è stato di quintali 14,6 per ettaro. Questa media si ottiene partendo dai rendimenti delle Regioni più ricche, quelle settentrionali, dove si va dai 17,5 quintali delle Marche ai 26 e perfino 30 quintali della Lombardia, per arrivare nel Mezzogiorno ai 12 quintali e mezzo del napoletano, ai quintali 11,8 delle Puglie, ai quintali 10,1 della Sicilia ed ai quintali 8,5 della Calabria.

È vero che la frutticultura è bene sviluppata nelle zone partenopee tanto che si hanno floride industrie conserviere, ma non è essa soltanto che può dare il massimo prodotto del terreno. Dunque bonifiche ve ne sono da fare. Dovrebbe a tal fine avere larga applicazione anche la cosidetta legge duodecennale per incoraggiare oltre la meccanizzazione la irrigazione e la costruzione di case rurali, richiedendo sempre i benefici stabiliti *ad hoc* dalla Cassa del Mezzogiorno. (*Approvazioni*).

Traffici. — Considero solo quelli marittimi. La perdita delle colonie ne hanno arrecato a Napoli un forte arresto. Ma essendo essa può dirsi al centro del Mediterraneo, non potrà tardare il giorno in cui noi migliorando i nostri rapporti commerciali con il mondo africano e con il Medio Oriente, specie con i popoli arabo-mussulmani, riavremo quel flusso e riflusso di navi onerarie e di passeggeri che tanta ricchezza apportarono nel passato a Napoli. Mi sovviene in proposito un ricordo nientemeno del 1911. Ero a Tripoli alcuni mesi prima dell'occupazione italiana; il governo turco aveva in un solo giorno fatto pervenire in Africa un carico di 25 mila quintali di farina necessaria per l'alimentazione della città e del suo retroterra, farina fornita dalla società di macinazione. Del resto la pasta e la farina venivano quasi esclusivamente dalla zona napoletana. Orbene, quando le comunicazioni tra l'Italia e l'Africa e il Medio Oriente non saranno più per gelosia o per loschi interessi, ostacolate dalle Nazioni europee occupanti, il che sarà presto, gli indigeni che dopo la fine del colonialismo almeno nei riguardi nostri ci stimano ancora di più e desiderano i nostri prodotti faranno in maniera affinchè Napoli diventi di nuovo il fulcro del loro commercio. Ma intanto il porto e le sue attrezzature debbono essere riportati alla primitiva imponenza, con i miglioramenti suggeriti dalla tecnica moderna, ed il bacino di carenaggio, che tante preoccupazioni e sofferenze ha inflitto al nostro illustre e dinamico onorevole Porzio, deve avere quell'ampiezza e quell'efficienza che

gli permetterà di ospitare navi del più grande tonnellaggio.

L'Istituto Orientale, tanto glorioso per valore di docenti e per utilità degli studi, deve essere chiamato a svolgere un nuovo ruolo di attrazione per quanti riconoscono in esso il depositario non solo delle lingue, ma anche delle istituzioni dei popoli con cui l'Italia ha avuto sempre rapporti di amicizia.

E la mostra d'Oltremare per l'esaltazione delle opere italiane all'Estero sarà la nuova platea di lancio per le conquiste del lavoro che noi vogliamo piazzare al di fuori del territorio nazionale e soprattutto in Africa, dove già altre nazioni europee, precedendoci nell'iniziativa, stanno menando un'ampia attività di pacifica penetrazione per smerciare i loro prodotti. (*Vivissime approvazioni*).

Senza attendere altri interventi, spesso ritardatori, io consiglio ai napoletani di nominare a fianco della Commissione ministeriale creata allo scopo di trovare la possibilità del risanamento finanziario del Comune, altre Commissioni, che vigilino sulla ininterrotta esecuzione delle opere previste dalla presente legge e che escogitino i mezzi adatti affinchè Napoli riallacci le relazioni preesistenti con tutti i Paesi d'oltre mare e specialmente con le genti arabo-mussulmane e si ripristinino e si intensifichino quelle linee di navigazione che già la resero celebre nel passato e non poca floridezza le arrecarono.

Onorevoli colleghi, dopo lette la relazione e le norme di legge del progetto Porzio-Labriola, che pur bisogna tenere in considerazione per la discussione del presente schema, e che hanno messo a nudo con plastica efficacia le piaghe dolorose di Napoli, non possiamo non sentirci associati ad essi nel volere sollecitamente la prosecuzione e l'espansione di quelle gigantesche opere, che l'amore per il Mezzogiorno del Ministro per i lavori pubblici onorevole Aldisio già sta attuando in parte a favore dei senzatetto. (*Approvazioni*).

Se, onorevoli colleghi, passando in quella meravigliosa metropoli che Dio ha creato per suscitare nei nostri animi sentimenti di amore e di pace, vi soffermate a sentire le melopee dei posteggiatori, oh! Non crediate che in esse è sempre la nota dell'allegria spensierata. V'è anche, più o meno espressa nella inflessione della voce, un senso di profonda malinconia; è la malinconia di chi non vuole vivere di elemosina, ma nella dignità del lavoro. (*Applausi*).

Ed e la nobiltà del lavoro che, sia pure non nella maggiore misura che meriterebbe, noi vogliamo e dobbiamo dare oggi con questa legge alla città che un giorno non lontano dovrà ridiventare la onoratissima regina del Mediterraneo. (*Vivi applausi e congratulazioni dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse sarebbe stato desiderabile che questa seduta si fosse tenuta davanti ad una Assemblea di senatori un po' più numerosa: si parla di solidarietà nazionale, di obbligo delle varie parti d'Italia verso la capitale del Mezzogiorno, ma si arriva in questa Assemblea pochi, stanchi e non preparati ad ascoltare. Ad ogni modo, io parlerò, come è mio dovere di fare, perchè sono, con l'amico Giovanni Porzio, il presentatore di uno dei disegni di legge che oggi si discutono. Nel presentarlo, il collega Porzio ed io abbiamo obbedito ad un duplice dovere: dovere di cittadini, dovere di rappresentanti politici. Come cittadini evidentemente abbiamo l'obbligo di ascoltare le voci, i voti, i desideri, le volontà dei nostri committenti, come rappresentanti politici dobbiamo fare ogni sforzo possibile per tradurli in realtà ed in concreti dispositivi di legge. Abbiamo, secondo noi, fatto il debito nostro ed attuato la nostra idea.

Del resto, il disegno di legge che porta il nome di Giovanni Porzio ed il mio non è un'opera personale, non è nemmeno un'idea personale: non è mai venuto in testa a Porzio ed a me di farci autori di proposte le quali dovessero poi essere sottoposte ad un esame del Parlamento. Quel disegno di legge è veramente un disegno di legge impersonale, collettivo, napolitano, voluto dall'Assemblea amministrativa napoletana alla quale hanno concorso i migliori funzionari di quel Comune, il quale possiede funzionari — posso dirlo ai componenti del Governo perchè qualcuno conosce la verità — non meno degni dei migliori dell'amministrazione centrale.

Io ebbi il piacere — e feci il mio dovere del resto — di scorrere il disegno di legge presentato dalle autorità municipali; lo trovai buonissimo, mi parve utile, lo emendai per quanto stava in me; corsi poi dal mio amico Porzio a pregarlo di sottoscriverlo in mia compagnia, ed egli fu lieto di prestare la sua opera di napolitano a quel disegno di legge. Enrico De Nicola, la cui alta personalità è da tutti noi riconosciuta, mi promise altresì di essere, come fu, il Presidente della speciale Commissione, la quale si è occupata di esso. Come ho detto, appunto è cosa impersonale, e ne sono lieto e soddisfatto: mi pare che, regolandoci come abbiamo fatto, noi possiamo dirvi: adottate queste proposte, non perchè sono nostre, bensì perchè sono le proposte di tutta una città e della sua Amministrazione. Infatti, la città ha acclamato il progetto in numerose riunioni ed assemblee. Mi pare che l'unanime desiderio di una città può essere accolto da voi.

Dopo che il nostro disegno di legge fu presentato — esso venne presentato il 2 febbraio 1951 — a quattordici mesi di distanza, il 4 aprile 1952, il Governo introduceva altresì quel disegno di legge, che ha trovato nel nostro collega Marconcini un relatore dotto ed intelligente. La sua relazione è piena di dati, ha uno stile sostenuto e compatto, di bella lettura, salvo per qualche inutile neologismo, comprensibile nel parlare estemporaneo, meno nella scrittura meditata. Comunque, esprimo al collega Marconcini tutta la mia compiacenza e la dovuta deferenza per la sua relazione, tanto più volentieri perchè, in altra circostanza, ci trovammo oppositori. Onorevole Marconcini, le chiese da costruire ci divisero, ma l'amore di Napoli ci unisce. (*Ilarità*).

Mi è dispiaciuta nella relazione governativa l'omissione, che mi è parsa dovuta a meschinità faziosa, del mio nome, quale secondo presentatore del disegno di legge che appunto porta il nome del senatore Porzio ed il mio. Sono piccinerie che la cosa non comporta. Le nostre proposte non sono manifestazioni di superiorità o di genialità particolari: suppongo di aver dato nella vita qualche prodotto intellettuale più degno. Ma, per un sentimento di napolitanità, mi avrebbe fatto piacere che il mio nome non fosse stato così disinvoltamente soppresso. E poi, di passaggio, ho le mie buone ragioni per ritenere che se il nostro disegno di legge non fosse stato presentato, quello del Governo non sarebbe seguìto. Esso è una diminuzione, un'abbreviazione, un calo e un defalco del nostro. E perciò terrei a che il mio nome non fosse soppresso accanto a quello molto più illustre del mio amico Porzio.

Che sia, che possa essere il disegno governativo lo hanno già detto Menghi e quella illustrazione della scienza medica, che è il Monaldi. Ma lo ha anche spiegato il relatore, collega Marconcini, il quale, nel concludere la sua analisi al disegno di legge, (che conserverò, fra le mie carte, come un bel documento di economia applicata), scrive così: « Ciò per l'appunto significa che l'esecuzione delle opere pubbliche previste da questo disegno di legge ed i correlativi stanziamenti, come i contributi straordinari a copertura del *deficit* del bilancio comunale, non possono considerarsi che provvidenze a carattere particolare e parziale, nel senso che non sono dirette a risolvere in radice il complesso e vasto problema di Napoli ». È un giudizio sostanzialmente negativo, che va ritenuto.

Certo, quello di Napoli, è un problema il quale è insieme doloroso ed amaro: doloroso, perchè certi riconoscimenti e constatazioni fanno male al nostro cuore di cittadini, non solo napolitani, ma di tutte le parti d'Italia; amaro, perchè si constata che le sfere ufficiali non riescono a rendersi conto dell'immensa gravità del caso. Il Marconcini ha già adombrata la verità nella sua densa relazione: io vorrei ridurre i vari rilievi ad un enunciato. Il collega Marconcini ha posto in evidenza come il fatto napolitano consista in un contrasto stridente, sconcertante fra un accrescimento generale e complessivo della popolazione e la stazionarietà oppure l'arretramento della sua parte economicamente attiva. Questo è problema antichissimo, al quale purtroppo non si è trovato rimedio. Il male è noto, ma la terapia?... E poi del malanno stesso si conoscono veramente gli esatti termini?

Malignità e vanterie regionali potrebbro ricondurre il triste fatto a ragioni etniche; e purtroppo se ne è scritto e parlato in un tal senso. Stoltezze. Invece sono le circostanze sto-

riche e politiche che si dovrebbero interrogare. Tralasciamo razzismo e antropologia. Il pensiero napolitano ha brillato nei secoli, da San Tommaso a Pasquale Galluppi, passando attraverso Telesio, Giordano Bruno, Campanella e G. B. Vico. Firenze nell'arte e per la lingua. Napoli per la filosofia. Ultimi epigoni G. Bovio e Andrea Angiulli, men noto e non meno grande. Se volete persino Benedetto Croce, se così vi piace e ve lo regalo. La capitale della filosofia e del pensiero non può esser decaduta per la sua inferiorità nel campo delle pratiche attitudini intellettuali, nel quale rientrano economia ed industria!

Ripeto: in generale sono nel torto coloro che parlano di inferiorità regionali, le quali in realtà si spiegano con la storia e con i mutamenti dell'economia

Napoli decade e vi dirò una cosa che sembra un paradosso storico: la decadenza si è svolta nello spazio di cinque secoli cioè dal periodo degli Aragonesi fino ai nostri giorni e l'hanno aggravata i nostri cari alleati inglesi e americani, distruggendo il porto e la zona industriale dove esisteva un germe di novella vita. Napoli ha subìto la tremenda maledizione vicereale e l'occupazione spagnola che con Napoli distrusse il Mezzogiorno. È impossibile accennare come si è svolta questa storia. Mi permetto semplicemente di richiamare l'attenzione degli studiosi su un recente volume di Gabriele Pepe intorno al governo spagnolo nell'Italia meridionale e le terribili cose che sono accadute, e mi chiedo se un paese qualsiasi dell'Italia settentrionale o dell'Europa settentrionale avrebbe potuto uscire indenne dal patimento di quel supplizio secolare. La famosa decadenza di Napoli deriva da una vecchia malattia, da condizioni di cose che era impossibile evitare. L'acme della potenza napoletana si raggiunge col governo aragonese. Alla fine del '400 Napoli aveva 400 mila abitanti e la sua unica concorrente era Barcellona. In quei tempi Parigi era una cittaducola di provincia e Londra una borgatella. In quel momento Napoli fu inoculata con i microbi della decadenza.

Il relatore ha detto molto bene che il problema di Napoli è nel superaffollamento. Io sono un malthusiano tanto per la teoria della popolazione quanto per la pratica e sono convinto che non solo gli acciacchi e le infermità di Napoli, ma quelli di tutto il Paese — e a quanti Paesi non si potrebbe estendere il discorso! — per esempio, in quanto manifestati nel problema della disoccupazione, son dovuti all'eccesso di popolazione, di cui il mondo soffre. Due miliardi e mezzo di uomini sono veramente troppi per il nostro piccolo continente!

Anche per Napoli l'unica misura ragionevole sarebbe il controllo della natalità, difficile per motivi di passione religiosa e per motivi di secolare costume negligente in fatti di sessualità, e che poi non dà i suoi frutti se non attraverso varie generazioni e purtroppo non possiamo aspettare.

Ma non è il semplice fatto mathusiano quello che spiega la decadenza di Napoli e l'accrescimento così pauroso della sua popolazione. Napoli è una città di un milione e mezzo di abitanti, a guardar bene. Si va da Napoli ai vicini comuni facendo un passo e Napoli è congiunta così strettamente a questi, ad esempio a Portici, a Torre del Greco, a Torre Annunziata ecc. che è tutta una continuità territoriale; onde addizionando ai propri gli abitanti dei rasenti e contigui comuni, si arriva a cifre impressionanti; mentre, se si dovesse parlare di un decente tenor di vita Napoli non può mantenere che un duecentocinquantamila abitanti.

La relazione del senatore Marconcini è veramente documento che vorrei consigliarvi di leggere e studiare perchè ci mette in condizioni di capire molte cose. Napoli ha una popolazione di 75 mila operai industriali; la sproporzione è evidente in confronto a tante altre città. Non faccio poi confronti con Milano, con Torino, ecc. A Napoli si verifica il caso di una popolazione che non riesce evidentemente a trarre dalla città tutto il suo sostentamento. Alle origini di questo fenomeno — scusate se devo pregarvi di permettermi di risalire sino al tempo della feudalità — troviamo appunto i malefìci consumati dalla feudalità e la iniqua maniera come essa maltrattava e succhiava la misera massa dei servi. Le vittime non trovavano che un rimedio: abbandonare la terra ingrata e correre alla città, magari come mendicanti. La città — la città tentacolare — attira e libera. Il contado rende servi e schiavi. Purtroppo, in aggiunta, Napoli era ieri circondata ancor più di oggi da un *hinterland* più povero di essa. Potrei rimandarvi all'opera

del Galanti che fa una descrizione del Regno delle due Sicilie alla fine del 1700 e potrei citarvi giudizi non meno fondati, i quali concordemente affermano che il contadino per sottrarsi allo sfruttamento si rifugiava nella città e il misero vi accorreva da ogni parte. Poi sopravvennero frazionariamente leggi eversive della feudalità. Il contadino fu liberato dalla schiavitù, ma non ebbe la terra avaramente accaparrata dai signori. Per il fatto che si liberarono i contadini senza dar loro la terra si ebbe la conseguenza inevitabile che i contadini rimasero totalmente abbandonati e l'unica loro risorsa era quella di accorrere alla capitale e tentare di vivervi di mendicità e di delitti.

Quando fui sindaco di Napoli volli fare una piccola inchiesta sulle origini della mendicità napolitana, e si vide che è costituita per 9 decimi da gente dell'*hinterland,* fino a Salerno e a Benevento. Ecco come una massa di gente superflua che non aveva la possibilità nè la preparazione di occuparsi industrialmente, affollava la città e la rendeva insalubre e pericolosa, per le società criminali che vi pullulavano. Come le leggi spagnole non seppero provvedere alla formazione del contadino indipendente, anzi fecero di tutto per creare il fenomeno opposto, così i Governi si opposero alla formazione di una borghesia degli affari, mentre oggi questa borghesia è appena di curiali e di medici, ottimi, rispettabilissimi nelle loro rispettive professioni, ma non c'è da aspettarsi uno svolgimento progressivo economico della loro attività. Vi è una pagina tremenda del Colletta sui curiali. Se ne videro le conseguenze nel 1860 quando Napoli si unì all'Italia senza condizioni e senza riserve di provvedimenti economici. L'unità fu un supremo bene, e se non si poteva fare diversamente anch'io avrei favorito il sistema. Tuttavia va stabilito che Napoli dette molto senza chiedere, e da ciò un ulteriore aggravamento delle sue tribolazioni. Tanto per mettere a posto i fatti. Napoli non aveva mai fatto parte di un complesso territoriale italiano e sarebbe stato prudente garantirsi; da esso data un peggioramento della sua ventura.

Ricapitolando. La vera difformità fra Napoli e le altre città nacque dal fatto che, ad esempio, a Firenze classe dirigente e gente di affari (i Medici e così via furono prima di tutto banchieri) formarono una cosa sola. La aristocrazia di Genova era di armatori dediti al traffico e di dirigenti dello Stato. Di Venezia è inutile parlare. Il suo patriziato governante era di mercanti, colonialisti, trafficanti: ricchezza e classe politica formarono una cosa sola. A Napoli lo straniero asservì la nobiltà alle sue finalità militari. C'è persino una storia militare di Napoli, ma essa è spagnola. Il passato, dunque, dava questo: un proletariato fatto di miserabili ammucchiatisi dalle province; una feudalità che, dopo averla estorta non aveva saputo restituire la terra ai contadini. Una città miserabile perchè la borghesia non fu mai capace di svilupparsi. Gli spagnoli con una serie di misure avvedute, sottili e abili nel male riuscirono ad impedire che una borghesia produttiva si formasse.

Il problema napolitano dunque si può agevolmente intendere da questi fatti cui ho potuto appena con estrema sommarietà accennare e che costituiscono la giustificazione e la spiegazione della situazione di Napoli. Nel 1860, Napoli, come è stato ricordato dal collega Monaldi, era capitale di un Regno. Era una città industriale. Nel confronto tra Napoli e Milano chi ci scapitava era Milano e non Napoli, perchè questa città oltre che essere capitale era sede di fabbriche per la produzione delle armi, di una grande industria tessile e centro metallurgico. Dunque se si vuole andare alle origini, queste sono le scaturigini della situazione napoletana alla quale si sarebbe dovuto con ragionevoli provvedimenti andare incontro nel 1860. Detesto nel ricordo il Governo borbonico, nessuno più di me può bramare un giudizio severo su di esso, ma debbo riconoscere che al momento dell'unificazione, *in nuce,* la situazione di Napoli non era pessima. Si ricordi che, prima del 1860, Napoli poteva vantarsi almeno di due cose: un ordinamento finanziario regolarissimo, ed un sistema monetario perfetto, superiore persino a quello inglese, perchè la circolazione era puramente metallica, senza alcun elemento di fiducia. Avevamo due istituti di credito di primo ordine, quali il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, banchi che erano di proprietà della collettività, banchi socialisti, come oggi potrebbero dire i colleghi alla mia destra, e non dovevano servire a speculazioni di azionisti. Quando Napoli nel 1860 fu unita al

Regno d'Italia la situazione cambiò. È vero che le banche nazionali del Settentrione venivano a portare nel Mezzogiorno le loro operazioni, ma purtroppo i loro capitali erano di carta straccia. Dunque prima del 1860 a Napoli si stava un po' meglio di adesso e forse, se l'unificazione d'Italia fosse stata fatta con un criterio men letterario di quello che potevano portarvi il Settembrini, gli Spaventa e lo Zuppetta, le cose avrebbero potuto farsi con maggiore avvedutezza e più concreto profitto per tutti. Un solo uomo disse qualche parola di riserva — il Magliani, che poi fu eccellente Ministro delle finanze del Regno d'Italia — ma allora una riserva poteva ribattersi con l'accusa di borbonismo, e quindi non fu intesa.

Perciò, allorchè si viene a parlare di questo stacco profondo tra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale bisognerebbe tener conto del passato. Se si dovesse calcolare, abbiamo sacrificato molto, ma resta il bene dell'unità, ed io la benedico troppo perchè voglia accedere a questo calcolo. (*Applausi*).

Se le origini sono queste, possiamo intendere che il nostro maggior lagno sta nel problema della plebe. Saranno almeno quarant'anni che io insisto nel dire che il problema fondamentale per Napoli è quello della plebe, questa plebe eccitabile, irresponsabile, mutevolissima, che scatta, si adira, e vive una dolorosa estemporaneità; pertanto, il napolitano, essenzialmente è problema di plebe, vale a dire di una sottoclasse sociale, nel caso esistente: di un sottoproletariato.

Ed ora domandiamoci, e mi domando nella mia mescolata improvvisazione: i due disegni di legge in che maniera vengono incontro a questo problema? Io voterò il disegno di legge governativo, ma fin da questo momento prendo un'ipoteca sull'avvenire perchè esso è troppo poco. Il disegno di legge del Governo si riduce a cinque punti: ripristino delle opere distrutte e danneggiate dalla guerra (del resto vi è una legge che prevede le riparazioni di guerra e questa legge avrebbe dovuto già operare); costruzione di edifici scolastici, e molto si potrà fare in questa direzione, ma i mezzi che si offrono sono assolutamente insufficienti; sistemazione di impianti e servizi ferroviari nella provincia di Napoli e questo non andava messo nella legge speciale di Napoli perchè è faccenda che riguarda tutta l'Italia. Poi vi sono i due punti che indicano un particolare vantaggio per la nostra città: il mutuo di 35 miliardi per il finanziamento di opere pubbliche e un contributo di 3 miliardi a favore delle finanze del Comune della durata di 3 anni. Dichiaro peraltro che tutto questo è troppo poco. 3 miliardi è una somma sufficiente se provveduta annualmente ma la durata di 3 anni è troppo ristretta. Il bilancio del Comune è deficitario, come del resto sono deficitari tanti bilanci di Comuni italiani, ma se si vuole seriamente aiutare il comune di Napoli bisogna farlo con più larga continuità. Ora al comune di Napoli vi è il signor Lauro, anche lui avrà fatto il possibile per la nostra città, ma qualsiasi amministrazione sarà al potere, sia essa monarchica o comunista, dovrà essere seriamente assistita, se no debiti fittizi e manovre contabili terrano il luogo di bilanci onesti. Il problema finanziario del Comune deve essere risolto con severità se si vuole che il Comune assuma veramente la parte d'iniziatore e consigliere di una trasformazione. Ma questo Comune deve essere sicuro di se. Si dice che il Comune ha troppi impiegati; non so condannare chi è responsabile di una inflazione suggerita dalla esistenza di tanti disoccupati, e lo Stato ha fatto peggio, ad ogni modo.

Io dunque trovo che il disegno di legge governativo, che in mancanza di meglio voterò, è troppo scarno, non dà nemmeno il minimo del minimo e, data la sua insufficienza, non mi pare che abbiano torto coloro che parlano di espediente elettorale, di una concorrenza che esso sarebbe destinato a fare presso il corpo elettorale al disegno di legge presentato da Porzio e da me.

Ad ogni modo vi riassumo quest'ultimo. Eccovi sommariamente i suoi 13 punti: un insieme di operazioni per le quali si fissa uno stanziamento di 102 miliardi allo scopo di promuovere opere industriali; la messa a disposizione della città, per mezzo degli organi competenti, delle forze idrauliche del Volturno, che debbono fornire alle industrie esistenti e nasciture l'energia occorrente. Badate che questa è cosa importante: si parla del rinnovamento di Napoli e della difficoltà di avere l'energia occorrente; ma la forza motrice l'abbiamo a disposizione: è il Volturno. Gli ame-

ricani e gli inglesi, da buoni alleati, lo sconvolsero a modo loro, rovinarono tutto quello che c'era da rovinare, distrussero tutto quello che si poteva distruggere.

Noi vorremmo avere tutto il Volturno a disposizione della città: ciò non vuol dire solo la luce e riscaldamento a buon mercato, ma per contribuire efficacemente all'industrializzazione della città, la quale senza forza motrice non potrebbe svolgersi e funzionare. Su questo l'amico Gava mi permetta di dire che dovrebbe insistere al fine di ottenerci l'utilizzazione del Volturno.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Stiamo provvedendo all'infuori di questo disegno di legge, con opportuni finanziamenti.

PORZIO, *relatore sulla proposta di legge*. Dobbiamo aspettare ancora? Il discorso è sempre al futuro.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. No, è al presente, ed attuale.

LABRIOLA. Come gli onorevoli colleghi vedono, è assai poco romantico il nostro disegno di legge.

PORZIO, *relatore sulla proposta di legge*. Avete soppresso delle cose che non importavano spesa!

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Volturno importava tre miliardi di contributi a fondo perduto, che non si concedono mai ad una azienda di carattere economico.

LABRIOLA. Una azienda si può cambiare conferendole quell'aspetto che noi vogliamo, al fine di ricavare la forza motrice dal Volturno.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sono d'accordo sul fine.

LABRIOLA. È ancora da mettere in opera un vasto piano per la costruzione di case popolari, a favore delle classi bisognose, per dare loro il senso del vivere umano. Penso alla plebe; se la fate vivere bestialmente, mai vi darà cittadini e soldati, dico soldati coraggiosi e consapevoli.

Bisogna provvedere alla obbligatorietà nell'ordinazione di lavori pubblici. Quante cose non potrebbe raccontare a questo proposito, che potrebbero anche parere pettegolezzi, l'amico Porzio!

C'è l'obbligo per le ordinazioni dello Stato di darne un sesto alla città di Napoli, cosa che fu, nella sua pratica attuazione, in tutti i modi ostacolata.

Bisogna provvedere poi a vantaggio dell'artigianato, e della sistemazione della finanza comunale.

Signori, io vorrei richiamare appunto la vostra attenzione su questo problema dell'artigianato. Prescindiamo un momento dal breve scambio di puntate tra il Sottosegretario di Stato e Giovanni Porzio. Accenno al parlare che si è fatto delle industrializzazioni. Non ricordo quale dei colleghi che mi hanno preceduto ha messo in guardia il Senato contro questo parlare troppo ripetuto, di industrializzazioni: ormai un vero fanatismo.

Si può industrializzare, ma come volete industrializzare se nemmeno il poco che c'è viene rispettato? Quel poco di industria che c'è lo distruggete oppure state permettendo che si distrugga. Come volete parlare di industrializzare in questi termini?

Io esigerei, a vantaggio dell'artigianato, qualche generosità da parte degli amici della Estrema. All'artigianato non si provvede se non si pensa agli apprendisti, e i garzoni costano oggi troppo; quindi la necessità di scaricare il capo del piccolo laboratorio artigianesco di certe spese per l'assistenza. Mantenerle spesso significa condannare il candidato-apprendista alla disoccupazione, e senza apprendisti non ci può essere artigianato. Perciò non insistere sull'eccessivo carico assistenziale, anche se l'assistenza delle leggi sociali ne abbia a soffrire.

L'artigianato — come già una volta — può tenere il posto di qualche elemento della grande industria. Dico questo di corsa e di passaggio, come soglio fare nei miei discorsi a *bâtons rompus*, dove la parola suggerita dall'improvviso calore non può sempre esser governata dalle buone regole della retorica. Non so far letture e seguire appunti, da cui le infinite deficienze del mio discorrere: perdonate la parentesi! E torniamo a bomba.

La soluzione del problema della plebe, come già dissi, si riduce alla soluzione del problema della casa e della scuola. È cosa difficile, per quanto appaia ovvia. La casa e la scuola fanno di un bruto un uomo. La scuola lo avvia a un destino più alto. E vale la pena di insistere sul problema della scuola: io voglio una scuola

che sia, nello stesso tempo, refettorio, albergo e scuola. Fa bene la provvidenza dell'alfabeto, ma senza il pane, per il fanciullo derelitto, senza l'abito, senza la consapevolezza che i suoi genitori hanno una casa, costui sarà sempre un piccolo bruto inetto alla vita civile. La scuola per la peble dev'essere, dovrebbe essere qualcosa di speciale e di particolare.

Qualcosa del genere si fece negli anni passati, con la nave scuola « Caracciolo », nella quale si raccoglievano gli « scugnizzi » come diciamo noi, poveri fanciulli cenciosi che talvolta non sapevano nemmeno il nome dei loro genitori, i quali li cacciavano alla strada senza più curarsi di loro. Una signora di altissimo intelletto e di gran cuore curava l'assistenza, e personalmente io feci del mio meglio presso il Ministro dell'interno prof. Nitti, ora mio amico, allora Presidente del Consiglio, perchè aiutasse questa opera. Fu un esempio, un semplice campione, e la nave asilo « Caracciolo » è un esempio particolare di quella specie di scuola di cui innanzi ho parlato, che dev'essere nello stesso tempo asilo, refettorio e alfabeto.

Se quello di Napoli è essenzialemnte un problema di plebe, è a questa plebe soprattutto che bisogna pensare. Ma è troppo poco quello che avete promesso, ci vuol assai, assai di più. Non potete? E allora, purtroppo, alle prossime elezioni se non sarò vivente io ci sarà un altro Labriola, il quale vi dirà le medesime cose e concluderà indicando nella stessa sorte quel che bisogna fare. Nemmeno allora si farà nulla?

E vorrei fin d'ora rispondere ad un'osservazione che può essere fatta: che noi napoletani chiediamo sempre. Effettivamente, di leggi se ne son fatte: le ha enumerate il collega Marconcini e sono indicate anche nella relazione ministeriale. Ma esse si sono poi dimostrate tutte inefficaci ed inefficenti. Vi si può domandare il perchè? Per lo meno tre circostanze si possono ricordare subito: è inutile fare una rabberciatura ad una casa quanto sta per crollare; avrete rappezzato un muro, sostenuto una loggia che cadeva, ma la casa crollerà.

È la frammentarietà dei provvedimenti su Napoli che li rende tutti vani: ci vorrebbe un provvedimento organico. Che cosa mi rispondete? che non avete i mezzi? Noi abbiamo indicato qualche cosa e il Governo potrebbe mettersi in condizioni di migliorare le proprie disponibilità, secondo gli elementi che io vi pregherei appunto prendere in considerazione. Consideriamo il fenomeno finanziario sotto il punto di vista della ripercussione dei tributi. È stato rilevato che tutti questi provvedimenti provocano elevazioni del costo di tutti gli elementi produttivi della città e delle materie alimentari. Quindi un riassorbimento dei vantaggi conferiti.

Signori, volete conoscere la causa organica per cui tutti i provvedimenti per Napoli sono falliti? Ve lo dirò: voi avete affidato la città alla stessa classe dirigente, apatica ed indifferente, che ha portato secolarmente Napoli alla rovina. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Purtroppo, lo riconosco io che rappresento una parte minore e separata della città; noi napoletani, nel nostro insieme, siamo ammalati della malattia del passato, del tradizionalismo e per di più ci siano sempre visti nelle mani della stessa gente afflitta dal male dell'apatia e del non fare.

La verità è che bisogna strappare a questa classe di borghesi indolenti, di curiali paurosi la direzione morale della vita napolitana; la vita morale di Napoli non può più essere lasciata nelle mani di una aristocrazia di agrari assenteisti e di una borghesia di curiali incapaci.

E adesso desidero dirvi una cosa che varie persone qui presenti potrebbero ricordare. Nei tempi della mia giovinezza un gruppetto di giovani (il più vecchio di noi che diventerà poi il grande civilista che tutti conosciamo, Arnaldo Lucci, aveva 22 anni) stampammo un foglietto: « La propaganda ». Non eravamo mossi dal desiderio di avventure personali ma percepivamo indistintamente quello che occorreva alla nostra città. Noi facemmo quello che persone più anziane non avrebbero osato fare. Noi attaccammo i potenti. La nostra campagna contro l'amministrazione della città fu condotta garibaldinamente, alla franca, ma facemmo tutto quello che era giusto fare. L'amministrazione commise l'errore di querelarci per diffamazione e precisamente il deputato Casale ci querelò perchè gli avevamo detto: voi vivete sulle finanze del Comune, vivete del commercio della vostra influenza sul Comune, e, se no, dite come vivete. Andammo in Tribunale e trovammo de-

gli uomini. Io, con i miei diciotto anni dovevo figurare come testimone in quella causa. Era allora prefetto di Napoli un uomo di alta rispettabilità e alla sua memoria mi inchino, Giannetto Cavasola. Egli sapeva che noi avevamo ragione, sapeva che tutto quanto era scritto sul nostro giornaletto era la verità e non era un segreto per nessuno: quella gente fornicava per le strade pubblicamente, ma nessuno parlava, complici o intimiditi. Suppongo che il Cavasola a me fece arrivare un documento gravissimo in cui si rifaceva la vita, tutta la vita del Casale. Mi limitai a tirar fuori in Tribunale, nella mia testimonianza, il foglio di carta e dissi: avete fatto questo, questo e questo, non potete negarlo. Uno dei giudici osservò al presidente che la causa era giudicata. I magistrati riconobbero che era giusto e chiesero agli avvocati del Casale di non procedere oltre. Si levò allora il Procuratore del Re, il De Notaristefani, con una arringa brevissima e tagliente da ricordare il *quousque tandem* di Cicerone. Il Procuratore del Re pronunziò una esplicita condanna dell'incauto querelante e fummo assolti, noi della « Propaganda » e la città si rivoltò tutta contro i corrotti ed a favor nostro.

La decadenza di questo paese nasce dalla circostanza della esistenza di una classe dirigente scarsa di volontà e dalla nessuna attività coerente. Allora nessuna organizzazione era intorno a noi. La rivolta spontanea popolare ci mandò al Comune, insieme a cattolici onestissimi, ed il Sindaco della riscattata amministrazione fu il professor Luigi Miraglia. Napoli respirò. Chiedemmo un'inchiesta sulle passate cose del Comune. Fu concessa.

Presidente di essa fu un vecchio conservatore, il Saredo. Nella sua residenza di Napoli, soltanto la compagnia di noi poveri ragazzi egli volle intorno a sè. Soltanto a noi confidò le notizie che ci occorrevano per la prosecuzione della nostra campagna. Ma noi non ci nascondevamo in nessuna maniera e dichiaravamo apertamente la nostra fede socialista. E l'inchiesta venne, fu conclusiva e terminava con l'enunciazione di una serie di misure che si potevano prendere a vantaggio della città di Napoli. Allora compresi che bisognava strappare la direzione della città a mani inette e corrotte.

Quello di Napoli era un problema di classe. Permettete che io lo dica, io che vagamente sono un anarchico indipendente e che non appartengo al partito comunista; la massa napoletana non è più una moltitudine ignara, di parassiti, di superstiziosi, ma un esercito compatto e consapevole. Lo dico agli avversari, lo dico al Governo, in quella è la salute. E voglio esprimere il convincimento che solo mani, intelligenze e coscienze nuove potranno risolvere il problema di Napoli e voi (*indica il centro e la destra*) inchinatevi a costoro (*indica la sinistra*) come mi inchino anch'io. Hanno fatto moltissimo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Sull'ordine dei lavori.

DE LUCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE LUCA. Credo che, data l'ora e dati gli impegni che l'onorevole Presidente conosce e che reclamano la nostra presenza in altro luogo, sia opportuno rinviare la discussione di questi disegni di legge.

PORZIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PORZIO. Io credo che la discussione dovrà ancora protrarsi e svilupparsi, dato che si tratta di due disegni di legge che comprendono numerosi articoli; la discussione generale non è ancora chiusa e ancora sono iscritti a parlare vari oratori. Poi dovrà parlare il senatore Marconcini, relatore sul disegno di legge governativo, ed in ultimo dovrò dire anch'io poche parole. Per la organicità della discussione si potrebbe rinviare la discussione alla seduta di martedì prossimo per proseguire senza interruzione.

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo ad esprimere il suo avviso al riguardo.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo è a disposizione del Senato, pur facendo rilevare che vi è interesse a che il disegno di legge sia approvato il più presto possibile.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, rinvio allora il seguito della discussione alla prossima settimana.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i particolari del drammatico ritorno dal Brasile delle numerose famiglie di lavoratori agricoli polesani, ingaggiati dalle organizzazioni sindacali (C.I.S.L.) in unione all'Ufficio provinciale del lavoro di Rovigo, subito dopo l'alluvione che ha colpito il Polesine, e che si sono recati in quel paese dell'America del sud con la certezza di trovarvi un pane sicuro (460).

MERLIN Angelina.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se hanno consapevolezza del fatto che il mancato rinnovo degli accordi per le rimesse ed i pagamenti di vario genere ed ordine con le Repubbliche popolari dell'Europa centro-orientale, ha reso impossibile la corresponsione delle pensioni spettanti alle famiglie dei lavoratori italiani che furono nel passato in quei Paesi vittime di infortuni per i quali le leggi dispongono colà provvidenze assicurative;

e se non ritengano necessario e urgente avviare trattative allo scopo di regolare, almeno in questo àmbito, i rapporti valutari e finanziari fra l'Italia e quelle Repubbliche in modo da non frustrare i sacri, dolorosi e legittimi diritti degli aventi causa, condannati altrimenti a tragica miseria in quanto, per lo più, in età avanzata e in precarie condizioni di salute (2263).

TERRACINI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se egli, di fronte: *a*) al criterio invalso di sottoporre sempre più gli alunni delle scuole medie ad una eccessiva e spesso inumana fatica, assegnando loro un sovraccarico di compiti, per il cui espletamento gli allievi restano totalmente impegnati, non solo nei giorni feriali, ma anche in quelli festivi; *b*) alle legittime e preoccupate lagnanze dei genitori, giustamente pensosi della salute dei propri figli, oltre che di una loro compiuta istruzione; *c*) alla concorde e qualificata opinione sulla non rispondenza ai migliori princìpi pedagogici e formativi del sistema e dell'indirizzo lamentati, che riducono l'insegnamento ad un complesso quantitativo di nozioni e di dati affidati prevalentemente ad uno sforzo mnemonico, talvolta impossibile e, comunque, sterile nei risultati, non ritenga opportuno intervenire, con quella passione e concretezza che porta ai problemi della scuola, affinchè, attraverso un'organica semplificazione dei programmi ed un adeguamento dei metodi didattici, gli alunni vengano alleggeriti dell'inutile ed eccessivo peso di compiti ed abbiano la possibilità di sviluppare, anche al di fuori della scuola, la loro personalità e di curare la sanità del loro fisico (2264-*Urgenza*).

MERZAGORA.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro del tesoro, per conoscere l'elenco dei finanziamenti effettuati dal giugno 1948 ad oggi per mezzo dell'Ispettorato generale dei finanziamenti costituito presso la Direzione generale del tesoro, indicando per ogni operazione di finanziamento gli estremi del provvedimento di concessione e della sua registrazione alla Corte dei conti, oltre naturalmente al beneficiario e alla somma concessa (2649).

SCOCCIMARRO.

Al Ministro della difesa, per chiedere ufficiali chiarimenti sugli argomenti che seguono e che trattano tutti della posizione dei militari in servizio presso gli enti del Presidio di Napoli durante l'ultima guerra, con particolare riguardo a quella degli ufficiali di Commissariato nel periodo di servizio dal gennaio all'ottobre 1943.

Interrogo, quindi, il Ministro per conoscere: 1) se esista o quale sia l'interpretazione autentica delle varie disposizioni, che regolano il riconoscimento della partecipazione alle operazioni di guerra svoltesi a Napoli nel corso del-

l'ultimo conflitto mondiale, e, particolarmente, nei giorni 8 e 9 settembre 1943; 2) se trova superiore conferma la tesi sostenuta dal Distretto militare di Caserta, secondo cui il riconoscimento in parola venga concesso ai soli militari partecipanti ai fatti del settembre 1943 e non a tutti quanti abbiano, prima e dopo, combattuto ugualmente in detta zona e che — inoltre — la prova valida dell'effettiva partecipazione alle operazioni possa essere fornita soltanto attraverso attestazioni di altri partecipanti; 3) in che cosa possa consistere la « effettiva partecipazione » di ufficiali di commissariato, per di più disarmati, ai caotici avvenimenti di cui si tratta; 4) se si sia fermato a considerare le dannose conseguenze derivanti da tali poco ponderate disposizioni a tanti combattenti, che si vedono privati del doveroso riconoscimento dei loro meriti da siffatto modo di decidere, reso ancora più ingeneroso dalla letteralità dell'interpretazione svolta dai Distretti delle norme relative; 5) se, con disposizioni più ragionevoli, non intenda nello stesso tempo ottenere che non si verifichino più le illegittime concessioni, che avrebbero — a quanto si dice — determinato la severità malintesa delle norme vigenti in materia e far cessare l'ingiusto e forzato misconoscimento di tanti sacrifici (2650).

SANTONASTASO.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere in base a quali criteri egli ha creduto di provocare un decreto ministeriale in virtù del quale è stato disposto il passaggio — oltre che dei lavoratori dello spettacolo — anche degli impiegati e tecnici della R.A.I. dalle competenze assistenziali dell'I.N.A.M. a quelle dell'E.N.P.A.L.S.; provvedimento che ha sollevato le giuste proteste di questi impiegati che si sono trovate peggiorate le loro condizioni assistenziali.

Infatti, mentre agli assistiti dell'I.N.A.M. non è posto alcun limite per i quantitativi di prodotti farmaceutici da ritirarsi nei casi di comprovata utilità, l'E.N.P.A.L.S. fissa un massimale annuo per i prodotti stessi, nella misura di lire 10.000 per il lavoratore e lire 5.000 per ciascuno dei suoi familiari. Inoltre, il regolamento dell'I.N.A.M. prevede, ogni qualvolta ne ravvisi la necessità, il ricovero ospedaliero tanto per i mutuati quanto per le loro famiglie. Le norme dell'E.N.P.A.L.S. dispongono invece che il ricovero ospedaliero abbia luogo solo in un limitatissimo numero di circostanze, per il solo mutuato ed escludono da tale indispensabile forma di assistenza il famigliare a carico del lavoratore.

Sempre in tema di assistenza ospedaliera, l'interrogante rileva che i mutuati dell'I.N.A.M. fruiscono del trattamento di seconda classe, mentre coloro i quali sono assistiti dall'E.N.P.A.L.S. beneficiano del ricovero di terza classe.

L'interrogante chiede inoltre all'onorevole Ministro di conoscere per quale ragione un provvedimento di questa natura, che peggiora i diritti acquisiti dei lavoratori della R.A.I., sia stato emanato con decreto ministeriale senza consultazione, da parte del Ministero del lavoro, con le rappresentanze dei lavoratori interessati.

Chiede che l'onorevole Ministro del lavoro reintegri questi lavoratori nelle forme di assistenza da essi precedentemente godute e, in ogni caso, se non creda di farsi promotore perchè l'azienda R.A.I. venga incontro alle esigenze dei propri dipendenti, concordando con le organizzazioni interessate un trattamento integrativo di quello praticato dall'Ente assicuratore per uniformare il trattamento stesso e migliorarne il livello (2651).

MARIANI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga urgente aderire alla richiesta avanzata da molti Enti comunali di assistenza affinchè la retta corrisposta dal Ministero, per ricovero degli inabili a carico dello Stato, sia portata ad almeno lire 300 giornaliere.

E ciò in considerazione che la notevole differenza fra l'attuale retta di lire 170-180 giornaliere ed il reale costo del ricovero deve essere sostenuta dagli Enti stessi con grave diminuzione delle possibilità di assistenza alle altre categorie bisognose (2652).

TISSI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda giusto ed impellente rilevare le responsabilità circa la mancata ap-

plicazione dell'articolo 4 della legge 5 maggio 1952, n. 521, il quale dispone che, entro un mese dalla presentazione della relativa domanda, debba essere liquidata ogni pensione a Insegnante elementare o Direttore didattico con oltre quarant'anni di servizio, pur senza sessantacinque anni di età; e corrispondere la pensione intera o un acconto dei nove decimi, senza soluzione di continuità, dall'ultimo stipendio percepito (2653).

LUCIFERO.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani, mercoledì 11 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16 con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10.

Interrogazioni.

ALLE ORE 16.

I. Discussione dei seguenti disegni di legge e delle seguenti proposte di legge:

1. Deputato COLI. — Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro (2243) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Tutela delle denominazioni di origine e di provenienza dei vini (1875).

3. Pagamento dell'indennità per i terreni espropriati e altre disposizioni finanziarie per l'applicazione delle leggi 12 maggio 1950, n. 230, e 21 ottobre 1950, n. 841 (2738) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni del prezzo di prodotti industriali accordate sul bilancio dello Stato (1638).

5. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).

6. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Deputati CAMPOSARCUNO ed altri. — Proroga del termine di cui alla XI delle « Disposizioni transitorie e finali » della Costituzione (2632) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. SILVESTRINI ed altri. — Costituzione del Ministero dell'igiene e della sanità pubblica (2087).

9. Ratifica ed esecuzione della Convenzione sullo Statuto dell'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, dei rappresentanti nazionali e del personale internazionale, firmata ad Ottawa il 20 settembre 1951 (2589).

10. Modificazioni alla legge 22 giugno 1950, n. 445, concernente la costituzione di Istituti regionali per il finanziamento alle medie e piccole industrie (2541).

11. Proroga del funzionamento dell'Ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale storico e bibliografico nazionale (1625).

12. Deputati DAL CANTON Maria Pia, BIANCHI Bianca ed altri. — Modificazioni alle norme dell'ordinamento dello stato civile relative ai figli illegittimi (2560) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. SCOCCIMARRO ed altri. — Norme per la riparazione degli errori giudiziari, in attuazione dell'articolo 24, ultimo comma, della Costituzione della Repubblica italiana (686).

14. TERRACINI ed altri. — Concessione della pensione invalidità e morte ai perseguitati politici antifascisti e ai loro familiari superstiti (2133).

II. Seguito della discussione dei seguenti disegni e proposte di legge:

1. Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).

2. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

3. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

4. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

III. Seguito della discussione del seguente disegno di legge e della seguente proposta di legge:

1. Provvedimenti a favore della città di Napoli (2277).

2. PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

(*Rinviata la discussione alla seduta di martedì 17 febbraio 1953*).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,20).

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti